

---

---

## Davide Affò Padre Ireneo

### *Preambolo*

**D**a due manoscritti inediti dell’Affò e da una sua lettera al ministro Manara, la possibilità di cogliere il *carattere di eccezionalità* che connotò la personalità di quello studioso tanto ammirato dai contemporanei, e quindi le motivazioni intime che indussero il giovane Davide – poverissimo e di oscura nascita – a trasformare la propria esistenza nell’epopea del «buon Silenzio»: il silenzio operoso degli Archivi inaccessi, ambiente privilegiato, in cui si forgiò il celebre Padre Ireneo, votato alla ricerca di utili verità, accertabili.

E, sullo sfondo, un’epoca, segnata dallo spirito di rivoluzione, che andava soppiantando lo spirito di riforma; ma anche un piccolo «Mondo», con tutti gli intrighi tipici della *Società di Corte* e particolarmente connotato da una censura talmente assurda che «La Gazzetta di Parma, negli ultimi anni prima che don Ferdinando di Borbone la sospendesse nel 1796, durante la prima discesa in Italia di Napoleone Bonaparte, non parlò mai ai suoi lettori della Rivoluzione Francese. Ignorò un tale evento come se non fosse mai accaduto»<sup>(1)</sup>.

I. Ms. Par. 1451/11 – Affò / Autobiografia non terminata

Con la segnatura ms. Par. 1451/11, oggi è custodito presso la *Biblioteca*

---

*Palatina* di Parma il manoscritto autografo del Padre Ireneo Affò, segnalato per la prima volta nel 1897 – «primo centenario dalla morte di lui» – da Leonello Modona, con la seguente descrizione<sup>(2)</sup>:

Autobiografia. Autogr. Di carte 8 in picc. ° fol. ° Ms. miscell. N° 1451.II, nella REALE BIBLIOTECA DI PARMA. Non va oltre i primi anni di sua gioventù e precisamente fino al tempo della sua *Difesa delle conclusioni filosofiche* tenuta in Bologna nel 1763.

Nel 1825, invece, nella bibliografia di cui Angelo Pezzana corredò la celebre *Vita del P. Ireneo Affò*, anteposta alla *Continuazione delle Memorie degli Scrittori e Letterati Parmigiani* – di cui alla Duchessa Maria Luigia «piacque ordinare per decreto la compilazione e il divulgamento» – questo manoscritto non era citato, e ciò richiama alla mente l'importante precisazione dell'autore<sup>(3)</sup>:

Non intendo [...] che questo Catalogo sia compiuto. Non poteva io porvi che le cose a me note. Il P. Rossena, Presidente de' Minori Osservanti di Parma, molto familiare all'Affò, parecchie scritture di questo mi ha concesse per la nostra D. Biblioteca, alcune delle quali mi erano prima sconosciute. Dice rimanergliene alcun'altra a me tuttora ignota. Ov'egli stenda la cortesia al farmene consapevole prima che sia compiuta la presente *Continuazione*, porrolle a modo di supplimento nell'ultima parte in un con quelle che dall'urbanità di altri fossero per essermi indicate.

Secondo quanto il Pezzana dichiarava più oltre, le sue principali fonti d'informazione furono le Opere dell'Affò, il suo Carteggio, *L'Elogio d'Ireneo Affò* scritto da Pompilio Pozzetti nel 1802 e – per spigolare altri ricordi – le *Note* a quell'elogio, aggiunte da Luigi Bramieri, «imperocchè famigliarissimo essendo stato il Bramieri gran pezza dell'Affò attinse le più a fonti sincere»<sup>(4)</sup>.

Neppure in quelle *Annotazioni*, però, si menzionava il documento in questione. Pertanto, dopo aver constatato che non si sa come e quando esso sia infine pervenuto alla Biblioteca, si può dire soltanto che desta meraviglia il fatto che finora nessuno abbia desiderato prendere in considerazione così importanti carte, di uno studioso ancora virtualmente celebre, per il nome *divenuto europeo*. Ed era proprio questa la motivazione che induceva l'Affò a considerare se stesso meritevole dell'altrui curiosità, da intendersi come desiderio di sapere, vale a dire quella *curiositas* che aveva animato lui a ricercare «diligentemente le memorie di alcuni uomini, che già vissero anni e secoli addietro».

Riguardo alla presente pubblicazione, dirò che mi incanta la voce che promette gratitudine *anche* dall'al di là: «Chiunque esser possa colui, che sarà per prendersi tanta cura del mio povero nome, io lo ringrazio da questo momento; e se nell'altra vita, l'eternità della quale ò sempre creduto, e credo fermissimamente, giunge notizia di quanto si opera quaggiù, gli sarò grato anche allora e dappoi». È una gratitudine che spetta ad Angelo Pezzana, ma rimane almeno il piacere di operare in modo da far giungere notizia, nell'eterna altra vita, che *nel tempo* di oggi si presta ascolto a Davide Affò – Padre Ireneo, mentre, senza studio ed artificio, ma con solennità – nel nome dell'altissimo Iddio –, inizia a raccontare le memorie del viver suo<sup>(5)</sup>:

La curiosità onde fin ora io sono stato spinto a ricercare diligentemente le memorie

di alcuni uomini, che già vissero anni e secoli addietro, potrebbe un qualche giorno destarsi in taluno, che desideroso di togliermi dall'oblio, ove dopo la morte mia verranno a seppellirmi gli anni crescenti, si accingesse a ripescare le notizie della mia vita. Chiunque esser possa colui, che sarà per prendersi tanta cura del mio povero nome, io lo ringrazio da questo momento; e se nell'altra vita, l'eternità della quale ò sempre creduto, e credo fermissimamente, giunge notizia di quanto si opera quaggiù, gli sarò grato anche allora e dappoi. E perchè so che molti ostacoli ritroverà quell'anima pia a venir a capo de' suoi desiderj, e per chiarirsi meglio di me e delle cose mie anderà in cerca di qualche mio Scritto che la illumini e rischiarì, mi sono deliberato di lasciare in carta le più sincere e veridiche memorie del viver mio, alle quali nel nome dell'altissimo Iddio senza studio ed artificio dò ora cominciamento.

Mio Padre fu Pietro di Girolamo Affò, famiglia un tempo comoda sufficientemente in Busseto, che diramatasi in più discendenze divenne poverissima, e sempre più meschina, come accade in tutte le Case ove mancando i beni di fortuna, cessa anche ogni mezzo di avvantaggiare per mezzo di qualche Arte o Studio. Il mestier di mio Padre in gioventù fu quello di Mariscalco. Egli non apprese mai nè leggere nè scrivere, ma se avesse avuto educazione sarebbe riuscito uomo sufficientemente colto, perchè aveva una mente rapidissima nel calcolare ogni conto aritmetico; ed era dotato di grandissima penetrazione nel conoscere e curare qualunque malattia ne' Cavalli, talchè tutti nella mia Patria ricorrevano a lui in tale [1r.] bisogno. Praticando con Ebrei aveva talmente appresi tutti i termini del loro corrotto ebraismo, onde volgarmente sogliono tra essi parlare quando non voglion essere intesi, che non vi era cosa che spiegar non sapesse detta da loro, ne cosa che si volesse esprimere che non sapesse all'usanza loro con molta franchezza pronunziare. Le quali cose io non dico per altro se non perchè sappiasi il torto fattogli dalla fortuna facendolo nascere in tanta miseria. Egli dunque prese in moglie una figlia d'un altro Mariscalco cioè Francesca dalle Donne essa pure di Patria Bussetana, ed applicossi poi al servizio in Casa Rusca in qualità di Cocchiere, nella quale è stato tutto il tempo di sua vita dando segni grandissimi della sua fedele onoratezza. Mia Madre sapeva un poco leggere, e faceva l'arte della Tessitrice, nella quale era molto accreditata. Così colle fatiche loro personali i miei poveri Genitori cominciarono a sostener se stessi e la famiglia, che fu numerosa.

Da essi io venni in luce il giorno 10. di Dicembre dell'anno 1741. e al battesimo fui chiamato Davide: nome che piaceva molto a mio Padre per essere d'un Santo Re della nazione ebrea, cui egli per quel suo gergo era affezionato moltissimo. La picciola casa ove io nacqui si vede ancora, ed è quella che è contigua al Palazzo Rusca riguardante verso la strada che divide detta Casa dalla fabbrica del Collegio che fu de' Gesuiti in Busseto. Ed io godo moltissimo che nella demolizione di varie case per la costruzione di detto Palazzo questa sia rimasta in piedi, perchè ogni volta ch'io torno alla Patria, amo che quelle mura mi ricordino il mio principio. Dicono ch'io presi latte da mia Madre assai più lungo tempo di quel che non sogliano gli altri bambini, e che tardai [1v.] molto a reggermi sulle piante per me stesso. Non era ancor giunto all'età di quattro anni quando Giulia dalle Donne mia zia materna, che era stata maritata in Soragna ad Antonio Re, venne ad abitare in Busseto esercitandosi, come soleva fare, nel tenere scuola di giovanette, e di piccioli fanciulli per sostener se e il Marito, che sebbene aveva l'arte di calzolaio, era però mal sofferente della fatica, e non guadagnava punto. Questa buona Donna non aveva mai potuto ottener figliuoli, benchè ne fosse desiderosa, onde bramando pure di vedersene uno appresso richiese i miei genitori, che me gli volessero cedere, promettendo che mi avrebbe educato, e che io sarei stato l'erede di quelle poche sostanze ch'ella avesse potuto metter da parte. Acconsentirono essi ben volentieri, giacchè la famigliuola era carica del peso di altre due sorelle maggiori di me e d'un fratello nato dopo di me, oltre que' figli che si aspettavano, e che vennero in luce dappoi. Quindi passai alle mani di questa Donna.

Ella era molto abile all'esercizio che si era assunto, ed avea concetto di istruir bene le fanciulle tanto nei lavori di mano, quanto nella dottrina cristiana. Infatti io mi ricordo che la sua scuola era numerosa e frequentata. Cominciò dunque ad insegnarmi di leggere con molta assiduità, di modo che in età di cinque anni io leggeva speditamente qualunque libro latino e volgare mi fosse stato presentato. Io mi sono poi sempre augurato, che questa mia Zia alle altre sue buone qualità avesse congiunto un poco di lume filosofico, perchè non mi avrebbe trattenuto sovente, come faceva, raccontandomi favole insulse, e spesso orribili, che mi riempivano la tenera fantasia di

spettri, e di spauracchi, che lungo tempo mi tennero incapace di passare per luoghi cupi ed oscuri senza tremore: ne mi avrebbe avvilto, e reso timidissimo colle rampogne ogniquivolta con puerile baldanza tentava rappresentarmi a chi era maggiore di me. [2 r.] L'impressione fatta sull'organico mio composto dallo sgridarmi ch'ella faceva, dal mortificarmi in faccia delle persone ordinandomi di abbassar gli occhi, d'ingnocchiarmi colle braccia in croce, di baciare la terra, e talvolta anche percuotendomi è stata così prepotente che non ostante ogni sforzo ond'io cerco di prepararmi, qualunque volta mi convenga presentarmi a qualche persona di carattere, riesco sempre al primo atto mutolo, e pauroso, dimenticandomi gli atti premeditati, e le pensate parole. Nulladimeno benchè conosca essere questo un difetto notevole in un uomo che deve o per convenienza o per impiego far qualche figura nel mondo, posso dire che non mi à pregiudicato gran cosa, perchè ov'è mancato quel coraggio, che in molti si può dire ardimento, e sfrontatezza, la timidezza interpretata per modestia, ed umiltà mi ha fatto trovar grazia in ogni sorta di persone talchè io ò avuto accesso anche presso gran Signori, non senza qualche mio contento per i molti favori che ne ò riscosso, e per qualche tributo di lode che si sono degnati di darmi.

Fu mia Zia in quel tempo oppressa da gagliarda malattia, e s'infermò ad un tratto mio Zio. Credettero che l'aria grossa del Paese fosse loro nociva, però deliberarono di tornare a Soragna, ove io fui condotto, vivendo sotto la loro educazione. Mio Zio intanto prese ad insegnarmi di scrivere: e perchè la Zia non sofferiva di vedermi in ozio, nè voleva ch'io andassi per le strade come gli altri fanciulli mi insegnò a lavorare certa cordelletta con refe che mi faceva travagliar sul cuscino come si fa nel lavorare di merletti. Sicchè dopo aver letto, e scritto io sedeva nella scuola di lei tra le fanciulle lavorando. Un'altra cura si prese la buona donna in quella età mia cioè di farmi imparare a memoria alcuni Sermoncini spirituali, specialmente sopra la Passione, e morte di Gesù Cristo [2 v.] ch'io recitava poi nelle Chiese ricorrendo i giorni della Settimana Santa. Intanto desiderosa ella di vedermi incamminato per la via ecclesiastica volle che vestissi l'abito clericale ricevuto il quale fui ammesso alla Cresima e alla Tonsura nella Cattedrale di Borgo San Donnino da Monsig. Antonio Severino Missini Vescovo di quella Città il giorno ... di ... del 174... . Frequentai le Scuole prima sotto la disciplina di un Religioso Carmelitano, poi sotto un certo Signor Scipione Arnali che fu dal Marchese di quella Terra mandato colà maestro di Grammatica, ma io non intendeva punto le cose che m'insegnavano per la cattiva maniera che usano d'ordinario simili pedanti. E pur mi sembra che in quella tenera età io avrei pur inteso bene ogni insegnamento che fosse stato chiaro, mentre gustava tutto ciò che m'avveniva di poter leggere ne' Libri ne' quali mi abbatteva, e gran diletto prendeva de' curiosi racconti che vi trovava; sovenendomi ancora di varie Vite di Santi che a legger mi dava mia Zia, e di alcuni Romanzi, che da qualche compagno dato mi fu a leggere in que' giorni. Voleva la buona Donna che io frequentassi la Chiesa, e che intervenissi agli Uffizi divini servendo cogli altri Chierici alle ecclesiastiche funzioni nella Chiesa Parrocchiale di S. Iacopo fuori di Soragna, che a que' tempi fu demolita, e cominciata a fabbricarsi dentro la Terra, ove era un assai antico Oratorio denominato Santa Maria; e sempre procurava ch'io fossi accompagnato dallo Zio, sendo ella troppo gelosa di me, e temendo che i tristi compagni, de' quali per altro la scuola me ne somministrava parecchi da essa non conosciuti, mi dessero cattivi insegnamenti.

Giunto io all'età di tredici anni ella se ne morì, e perchè mio Zio non era capace di mantener se stesso, e mirava nondimeno ad ammogliarsi di nuovo come poi fece mi ricondusse a Busseto alla casa paterna. Mio Padre raccomandommi a Don Giovanni [3r.] Affò Sacerdote molto esemplare che era maestro del pubblico, e questi benchè mi ritrovasse molto addietro nelle regole della Grammatica talchè appena meritava di star sotto la disciplina del sotto maestro, tuttavia conoscendo in me qualche capacità mi prese sotto di se: e in breve chiaramente intesi tutte le cose che mai in Soragna non aveva saputo intendere. Dirottato che fui passai alle Scuole de' Gesuiti nelle quali appresi Umanità, e Rettorica, prendendo molto diletto specialmente delle poetiche facoltà. Presi a leggere allora privatamente i buoni Poeti volgari, somministrandomene il Sig.r Dottor Bonafede Vitali, uomo di molta erudizione il quale fin da que' giorni pose in me grandissimo amore, che poi conservossi mai sempre e dura tuttavia ardentissimo fra di noi. Egli mi spiegò sovente il bello poetico, e mi diede lume della buona lingua italiana facendomi leggere Scrittori classici, talchè verso l'età de' sedici anni presi talvolta, come l'età comportavalo, alcuni Sonetti, e Canzoni a comporre,

che fra miei coetanei distinguere mi facevano.

Come alla Poesia davami grande incentivo l'Accademia degli Emonj che io vedeva ogni anno adunarsi nella Chiesa Collegiata per celebrare con poetiche lodi il mistero dell'Assunzione di Maria al Cielo, così all'arte nobilissima della Pittura mi eccitavano moltissimo i leggiadri lavori del Sig. Abate Don Pietro Balestra, che io ammirava, benchè troppo non sapessi discernere le finezze dell'Arte. Desiderai fieramente di esser Pittore, ed una volta benchè timidamente lo dissi a mio Padre, il quale non conoscendo quanto io per questa via potessi distinguermi, mi rampognò. Io non ostante soleva come la natura dettavami travagliar sempre colla penna, colla matita, e con i [3 v.] colori diversi ghiribizzi, e giunsi fino a dipingere un Presepio di molte figure in cartone, che esposi alla pubblica veduta in casa del Sig. Canonico Campana, il quale fece conoscere al Balestra che videlo, che non avrei speso indarno il tempo se applicato mi fossi a quell'Arte.

Ma crescendo gli anni già cominciava a meditar altre cose, perchè datomi allo studio della Logica sotto il P. Berti Gesuita Mantovano, sotto la cui scorta diffesi pubblicamente tre conclusioni poco prima di farmi Religioso, mi era posto a determinare la elezione dello Stato. Conferito l'affare col Sig. Don Pietro Chiozza mio Padre Spirituale uomo di grandissima virtù, dopo maturo esame deliberai di vestir l'abito de' Minori Osservanti di San Francesco, e mi disposi di recarmi a Bologna per essere nella Congregazione che vi si tenne l'anno 17...accettato fra essi. Grande fu il contrasto che ebbi a sofferir da mio Padre per questa mia risoluzione: non mancarono altri che o schernendomi o consigliandomi a loro modo cercarono di rimuovermi da tal pensiero, sperando tutti, che rimanendo io nello stato clericale abbracciato potessi dar sollievo alla povera mia famiglia. Seppi però resistere: e a chi mi punse con qualche mordace Poesia, tra quali fu l'Abate Francesco Eletti, e il Conte Ferrante Sanviti, seppi con i miei versi rispondere con fierezza, e vendicarmi, talchè per farmi tacere dovette lo stesso mentovato mio Padre Spirituale interporre la sua temuta autorità.

Accettato che fui in Bologna tornai a Busseto, e mentre stava aspettando il tempo di essere chiamato a vestir l'abito composi un Poemetto di due Canti in ottava rima intitolato La Fuga dal Mondo che allora parevami cosa bella, perchè stante [4 r.] l'età mia veniva lodato da chi m'incoraggiava allo studio delle buone Lettere. E appunto per darmi stimolo maggiore non isdegnarono gli Emonj, che in una Accademia da essi tenuta in San Rocco pel Venerdì Santo, e in un'altra tenuta nella Collegiata per l'Assunzione di Maria io recitassi alcuni versi. E ciò avvenne, perchè io ed altri giovani studiosi avevamo poch'anzi dato più saggi pubblicamente con certe Accademie d'argomento vario, dimostrando qual genio per la coltura della Poesia ci dominasse.

Ora venuto il termine prefisso del mio ingresso nell'Ordine mi recai al Convento di San Francesco della mia Patria, ove fui accolto nel Noviziato, e il giorno 29. di Giugno, sacro al glorioso Principe degli Apostoli, dell'anno 1761. fui pubblicamente con gran concorso di Popolo (giacchè tutti i miei compatrioti grandemente mi amavano) vestito dell'abito di San Francesco, per mano del P. Luigi Fedele da Villanova, il quale m'impose il nome di Frate Ireneo, onde rinovar così la memoria di un altro celebre Religioso della mia Patria di tal nome, il quale fu Ministro Provinciale, e uomo di molto valore. A quelle spese che occorsero per simile funzione concorsero molti miei protettori, perchè nè io nè mio Padre potevamo tanto. Lieto di aver ottenuto il mio fine passai molto tranquillamente l'anno di Noviziato, terminato il quale, e fatta la Professione con non minore concorso di gente, fui dal P. M. R. Melchiorre Vigani di Busseto allora creato Provinciale mandato a San Secondo acciò vi facessi l'altr'anno di secondo Noviziato. Era però io stato ivi poco più di tre mesi, quando ottenutami la dispensa mi destinò allo Studio di Filosofia. [4 v.]

Passai a tal effetto a Parma, dove allora leggeva il P. Luigi della Mirandola giovane di svegliato talento, il quale cominciò ad esercitarmi. Ma non avendo io quella prontezza di memoria, che secondo il nostro metodo esigono i Lettori dagli Studenti, pretendendo che in Iscuola debbasi recitar ad litteram la lezione del giorno antecedente, mi vidi perduto. Intendeva abbastanza ciò che il Lettore mi spiegava, e lo avrei saputo ripetere secondo il senso, ma nel pormi a voler cacciar nella mente le stesse stessissime parole dello Scritto, io mi riscaldava la testa, e mi confondeva sempre più; talchè fra i miei compagni, cui avrei potuto fare scuola di altre cose, erami forza comparir il più debole. Questo metodo di pretendere la lezione a memoria sembra veramente utile per l'esercizio che si fa di questa facoltà della mente, ma per alcuni

che non sono capaci di soggiacere a questa schiavitù delle parole, sempre ò creduto che sia un impedimento grande al progresso nelle cognizioni: imperciocchè il tempo che si perde ad apprendere parole, che poco dopo svaniscono dalla fantasia, spender si potrebbe a imbevversarsi di sentimenti e di cose, le quali si possono poscia ripetere in accenti diversi, e saranno sempre le stesse, ed ognora più si radicheranno nella mente quanto più si farà esercizio di replicarle. Io ò avuto de' compagni che non intendevano una riga di lezione, e pure a guisa di papagalli la ripetevano francamente, e ne riscotevano applauso; ma alla fine poi sono rimasti quegli ignoranti che erano, quando altri che non godeva il beneficio della memoria materiale à dato poi saggi di valore, e di sapere. Quanto sarebbe meglio l'esigger dagli studenti lo spirito delle cose, e voler sapere come le intendano, e quali riflessioni vi sappian far [5 v.] sopra, di quello che pretendere da essi l'ufficio dell'Eco, la quale non fa che replicare il suono delle parole dalla medesima non intese. Ma giacchè tal abuso non si vuol togliere, e si vuole che così facciasi, perchè sempre così si fece, lascerò di più parlarne, e dirò, che passati quaranta giorni dacchè io era venuto a Parma, parve bene al prelodato mio Provinciale di chiamarmi a Bologna, acciò proseguissi lo stesso studio sotto la disciplina del P. Gaetano di Cannicatti Siciliano ivi Lettore.

Era egli uno di quegli uomini che noi chiamiamo di schiena, ed aveva studiato, e studiava molto, ma era tuttavia materiale e grossolano. Duro ed aspro ch'egli era con se medesimo, tal era pure con gli Studenti, da cui pretendeva senza remissione il loro dovere. Gli scritti suoi erano di una latinità ora barbara ora ricercata: stendevansi in molte parole ove non importava, ed imbrogliava le materie sotto pretesto di seguire il metodo matematico, di cui non aveva idea veruna. Il Corso filosofico pubblicato dal P. Fortunato da Brescia Minor Riformato, che non è disprezzabile, à confuso la testa de' nostri Lettorucci giovani, i quali per volerlo immitare danno nel ridicolo. Il vero metodo matematico esige la concatenazione delle materie e Quistioni che vogliono trattare, e che l'une dall'altre così dipendano, che l'una serva di grado a intender l'altra, come avviene delle Proposizioni Geometriche. Ma i nostri, pochissimi de' quali sanno cosa sia Geometria, e Matematica, credono di tenere metodo matematico spezzando una Quistione in tanti bocconcini, che chiamano Definizioni, Scollì, Corollari, Lemmi e che so io, affascinati dio sa come [5 v.] sotto il titolo di qualsivoglia Quistione. Ed io mi ricordo di avere veduto gli Scritti di un certo Lettore di Filosofia, il quale a tutte le Quistioni aveva dato la stessa distribuzione, talchè non si veniva alla Proposizione, se prima non si facevano precedere tante Definizioni, tanti Scollì, tanti Corollari, tanti Lemmi; e tutte le Quistioni colla soluzione degli Argomenti venivano ad essere di pari lunghezza; la qual cosa com'è puerile, e sciocca, vedesi ancora quanto inutilmente trattenga la gioventù nelle Scuole. Anche il mio Lettor di Bologna era di questi tali; nè si contentava di secondare l'usanza, che a me fin d'allora pareva assai ridicola, ma fin quelle riprensioni che ai giovani negligerenti voleva fare, ce le dettava negli Scritti, e costringevaci a consumar la carta ed il tempo scrivendo simili inezie. Sotto un tal uomo adunque ebbi a seguitare lo studio, e perchè davami assai fastidio quel dover imparare di giorno in giorno quelle sue intricate lezioni, seppi ben presto farmi dispensare da tale imbarazzo col pretesto di imparar le Quistioni già dettate, onde prepararmi ad una Difesa pubblica, locchè mi venne volentieri accordato.

Mentre mi andava infinitamente seccando nello studio di quella sì magra Filosofia mi avvenne di ritrovar nella Camera del P. Stanislao di Casalmaggiore, che era maestro di noi Chierici di seminario, il Poema del P. Sebastiano Chiesa Gesuita Reggiano intitolato il Capitolo Fratresco, che gira manoscritto per le mani di molti. Mi dimostrai sì voglioso di leggerlo ch'egli finalmente me lo lasciò nelle mani con patto di non comunicarlo punto ai [6 r.] compagni miei. Gustato ch'io n'ebbi appena qualche pezzo, deliberai di farmene una copia, e in tal maniera standomi ritirato in camera, fingendo di studiare le Quistioni, trascriveva segretamente quel gustoso Poema con mio infinito piacere. Tutto lo trascrissi in poco tempo, e su questo esemplare da me poscia donato al Sig. Conte Antongioseffo dalla Torre di Rezzonico Castellano di Parma, me ne feci poi un esemplare migliore, aggiugnendo alle Chiavi alcune noterelle mie, con alcune varianti e diversità notabili che mi avvenne di riscontrare in alcuni altri Codici che esaminai in diversi luoghi.

Provai nel medesimo tempo quanta sia la debolezza del cuore umano, e cosa sieno gli affetti di animo giovanile, non ben ancora esperto e capace di quella moderazione senza di cui virtuosamente non vivesi. La ritiratezza del Seminario che era una

privazione violenta di quelle conversazioni, che vedevamo farsi di fuori dagli altri ci accendeva di brama d'esser con quelli: al contrario gli altri giovani posti in libertà ponendo qualche affezione in alcuno di noi al solo vederci, nè potendoci trattare, cercavano ogni via di poterci di nascosto vedere e parlare con noi. Per tal maniera mi affezionai grandemente ad un Chierico Studente di Teologia detto Fra Costante di Montemagno il quale era dotato di una certa modestia e verecondia che mi piaceva: egli del pari prese a volermi bene ardentemente; e quest'amicizia benchè savissima erami cagione d'infinito dissipamento. Fra Costante era piuttosto ignorantello, e prendeva le cose materialmente, nè persuadendosi che io realmente [6 v.] lo amassi se non a quelle esteriori dimostrazioni, che far non si potevano senza darsi a conoscere, ed essendo io in questa parte piuttosto cauto, cominciai a disgustarsi di me. Io non avevo provato mai cosa fosse la passion dell'amore, onde cominciai da quel tempo ad essere l'uomo più appassionato che mai. Componeva de' Sonetti, e simili cose, e glieli faceva giugnere come se fossi stato il più spasimato amatore di una fanciulla. Parevami veramente indegna di me tale fiamma, ma pure non credendola viziosa, perchè non tendente a mal fine io la coltivava imprudentemente, e sospirando dietro quel fraticello lezioso parevami di esser un altro Petrarca innamorato della sua Laura. Se io non mi vergognava allora di perder sì malamente il mio tempo, non debbo vergognarmi neppure di confessare queste mie debolezze. Col tempo ò poi conosciuto che veramente si danno ne' giovani religiosi questi piccioli amoretti, che sono pericolosissimi se non si mette riparo. L'abuso introdotto in alcuni Conventi di lasciar che i giovani nel Carnevale si mascherino anche da femina, facciano Comedie, e ballino, come si faceva al mio tempo in Bologna, cagiona di simili stravaganze; nè si può credere quanto cospirino a guastare il cuore, e corrompere il buon costume. Vi era di peggio: perchè avendo alcuni de' Seminaristi miei compagni amicizia con alcune Ragazze Bolognesi, alle quali col mezzo di qualche Ruffianello mandavano Letterucce, e ne ricevevano, una sera che si era fatta una ricreazione, e ch'io era alquanto allegro mi mossero a deliberarmi di aver anch'io corrispondenza con una di codeste tali, che spesso [7 r.] compariva colle amiche sue nella Chiesa, facendomi eglino credere, ch'ella il desiderava. Che non può mai l'insinuazione de' licenziosi? Era questa una tal Vincenza Pilotti figlia di un fabbricatore di Organi abitante nella via di San Petronio vecchio, la più bella giovinetta che si potesse vedere, la quale non contava forse più di sedici anni. Aveva un'aria di modestia singolare, e un'attrattiva dolcissima. Le scrissi una Lettera come i compagni vollero, ma però savia, e castigatissima. Fui meravigliato vedendomi tornare una risposta scritta assennatamente più che non avrei creduto: onde riputando che questo fosse un giuoco de' compagni per burlarsi di me, volli far prove onde assicurarmi, il che impegnò meglio il carteggio, fin a tanto che ebbi sicurezza che la giovane era quella che mi scriveva. Dico la verità che faceva mal volentieri questa parte: pure perchè mi conteneva ne' limiti dell'onesto, e rilevava nelle Lettere della fanciulla sentimenti molto lodevoli mi lusingava che questo non fosse male. Volli poi sempre bene a quella veramente amabile creatura, mentre avendo avuto occasione di trattarla poichè più libero, la ritrovai la più savia e morigerata giovane che immaginar si potesse; e dico che se fosse a me stato lecito più che non mi era l'amarla, non potevano gli affetti miei essere collocati in oggetto più degno di essere nobilmente, e virtuosamente amato. Coll'andar del tempo, stando ancora io in Bologna ella prese marito, e so ch'ella à vissuto sempre lodevolmente, e qualche volta si è ricordata di me: perchè le amicizie che si limitano alla virtù sogliono essere durevoli, e perpetue. [7 v.]

Ma non voglio tralasciar di confessare che a me non conveniva per verun titolo lasciarmi così sedurre; nè lecito era a me Religioso far ciò, che mai da Secolare fatto non avea, imperciocchè mai non mi era io abbandonato non dirò a vagheggiar femine, ma neppure a trattarne con soverchia facilità. Pure in questo stato mentre meno tali cose mi convenivano, erano da me con molta leggierezza seguite, perdendo il tempo in cose dannevoli, e pericolose. Ma se io e i miei compagni eravamo colpevoli di simili vanità, non erano men degni di biasimo coloro cui era la nostra educazione raccomandata. Non dirò già che essi fossero consapevoli delle nostre debolezze, e le tollerassero, ma dirò bene che non tenendo vive in noi con edificanti ragionamenti le prime massime religiose, e che non ricordandoci mai il dover nostro, lasciavano senza spiritual pascolo il nostro spirito, che intepidito nel fervore divagavasi a questo modo. Oh quanto danno reca mai alla gioventù religiosa la tepidezza, l'indifferenza,

e talvolta la simulazion de' Maestri, che nè edificano colle parole e coll'esempio, nè correggono i falli ancorchè li conoscano. Di qui nasce che il cuor della gioventù si corrompe e se non è poi una grazia particolare di Dio più non ritorna alla perdita integrità. Io ò conosciuto parecchi giovani che avrebbero fatto ottima riuscita, i quali si sono perduti per non aver avuto educazione, e non essere stati corretti de' primi loro mancamenti.

Giunse intanto il tempo ch'era stato prefisso alla mia difesa delle Conclusioni Filosofiche [8 r.]

Senza neppure arrivare a concludere il periodo, con cui aveva iniziato il sedicesimo paragrafo, Ireneo Affò interruppe la propria narrazione, e avvolto nel mistero rimane il motivo che gli impedì di riprenderla; ma non pare azzardato affermare che egli abbia ugualmente raggiunto lo scopo che doveva stargli particolarmente a cuore. Infatti, ha fornito elementi sufficienti a svelare il suo essere, in relazione al temperamento, all'ambiente di formazione, all'educazione ricevuta, rivelando una sensibilità e una tale consapevolezza dei rapporti tra il fisico e il morale dell'uomo che il lettore è indotto ad accomunarlo mentalmente agli Idéologues, «discepoli di Condillac», i quali «coltivando diverse branche della conoscenza umana, hanno ulteriormente migliorato, ed alcuni hanno perfino corretto in alcuni punti, il suo quadro dei procedimenti dell'intelletto»<sup>(6)</sup>.

In ogni modo, prima di azzardare considerazioni impegnative, è d'obbligo verificare ulteriormente se l'Affò abbia voluto davvero individuare nella propria personalità la chiave di lettura delle proprie opere, frutto –in apparenza –soltanto di un'eccezionale erudizione. Pertanto diventa indispensabile ricorrere a quel suo manoscritto inedito giovanile –che già a una prima, rapida lettura sembra integrare perfettamente l'autobiografia –menzionato dall'autore stesso. Si tratta del «Poemetto di due Canti in ottava rima intitolato *La Fuga dal Mondo*», cui egli dice di essersi dedicato, dopo essere stato accettato in Bologna, e mentre, in Busseto, stava aspettando il tempo di essere chiamato a vestir l'abito. E sarà bene tener presente anche quel suo commiato: «allora parevami cosa bella, perché stante l'età mia veniva lodato da chi m'incoraggiava allo studio delle buone Lettere».

## II. Ms. Par. 664/2 – LA FUGA DAL MONDO / POEMETTO DIVISO IN DUE CANTI

Colui, che – «tornato [...] di poco [...] nel 1757, a ristabilirsi in patria»<sup>(7)</sup>– incoraggiava il giovanissimo Davide allo studio delle buone Lettere, era il dottor Buonafede Vitali. Egli, nell'*Orazione* in morte dell'Affò – data: Busseto, 30 ottobre 1797 – delinea le circostanze antecedenti e aiuta a comprendere la condizione psicologica in cui si trovava il giovane, nel momento in cui risolse di comporre il *Poemetto*:

Si affrettò ben tosto a chiedermi libri di poesia, di erudizione, di storia, de' quali pascendo l'animo suo, a guisa del fuoco, che più divorando meno si sazia, nell'erudirsi sempre più materia di erudizione cercava. Ancora cotesta brama di sempre più apprendere lo spingeva a trascrivermi di proprio pugno quanto per avventura in materia di critica, in materia storica, in materia poetica aveva io allora alle mani, e lasciavami tuttavia scorrer dalla penna; e incominciai ad averlo non pur qual caro discepolo, ma qual dolce compagno negli studj miei, intorno a' quali si teneva da noi continuo ragionare.

Ma non doveva trattenersi fra le nostre mura questo gran Genio [...]. Doveva risplendere questa face, doveva farsi maggiore, e grande a segno di diffondere il suo lume lontano, ed abbellire primamente il Serafico Ordine, e quindi il mondo nostro letterato. Nell'età sua di anni 19 compiuti, il giorno del massimo e Principe degli Apostoli San Pietro l'anno 1761., avendo prima tessuto un Poemetto di più Canti in ottava rima sopra la sua *fuga dal Mondo*, vestì il sacro abito religioso in questa nostra Patria, e me presente, assumendo il nome in oggi celebre d'Ireneo. Qual dolore io provassi nella dura separazione, dire il non vi posso, nè spiegare a parole. Era egli chiamato a grandi cose nella Letteratura, e chi lo chiamava, dicevagli troppo sensibilmente nell'animo: *questa è la via*; nè più oltre poteva egli resistere<sup>(8)</sup>.

Il *Poemetto* è segnalato anche nell'*Elogio* del Pozzetti, arricchito di quelle *Annotazioni* che il Bramieri dice di aver ricavate soprattutto dall'orazione del Vitali, per «non potersi a più sicura fonte attingere per ciò, che riguarda la vita e massime la giovinezza del suo sempre amatissimo e confidentissimo Affò»<sup>(9)</sup>. Vi si legge:

Superate le renitenze paterne, determinossi di vestir l'abito di S. Francesco tra i Minori Osservanti. Della sublimità di sua vocazione rendè conto in un poemetto in due canti in ottava rima, che intitolò *La fuga dal Mondo*.

Segue il rimando (4), alla seguente nota del Bramieri<sup>(10)</sup>:

Non vuoi tacere, che nel qui accennato Poemetto della *Fuga dal Mondo*, assai più colto e felice, ch'esser non sogliono comunemente le produzioni de' Giovanetti di diciott'anni, quanti ne contava appena Affò, mentre si diede a comporlo, verso la fine del secondo Canto si incontra un assai lodevole e religioso pentimento della poetico-pittorica vendetta testè riferita.

Angelo Pezzana ritenne importante trascrivere fedelmente quell'episodio, soprattutto perché gli conferiva un significato emblematico: «E questa cosa io notai come primo segno di quella sua natura sdegnosa del sopportare le punture di che gli emoli suoi il venian ferendo; e perché primo ancora e nobilissimo doveane uscire, ed uscì, il pentimento di quella sua satira. Chè, appena tocco il diciottesim'anno, compose il suo Poemetto *La fuga dal Mondo*, ed in sul finire del secondo Canto ben manifesta quant'egli disapprovasse quel suo trascorrimento»<sup>(11)</sup>.

Di quel componimento, nel *Catalogo* delle opere, che segue la *Vita* dell'Affò, fornisce la seguente descrizione<sup>(12)</sup>:

La Fuga dal Mondo. Poemetto diviso in due Canti: in ottava rima (1759).

Ms. autografo in 4° picc.° di carte 12, l'ult. delle quali è bianca, da me acquistato per la Bibl. di Parma. In fronte ad ambo i Canti è una vignetta fatta a penna dallo stesso Affò. Anche ne acquistai una copia di mano del Sig. Prof. Giuseppe Adorni tratta da altra del Sig. Avv. Giuseppe Vitali che notò d'averla cavata da una de' Min. Oss. di Busseto.

L'autore volle in questo Poemetto cantare il suo allontanamento dal Secolo, allorchè, abbandonandone i piaceri, abbracciò l'Ordine suo. Lo chiude col poscia non mantenuto proposito di non più far versi, co' quali dice di aver "oltraggiato sovente più d'uno". È lavoro del tutto giovanile, e per quasi tutti i rispetti da tenersi in picciol conto.

Leonello Modona, a propria volta, menziona *La Fuga* tra le poesie inedite, ma lo fa in succinto<sup>(13)</sup>:

La Fuga dal Mondo. Poemetto in due Canti in ottava rima. Stanze cinquanta. 1759.  
Altro esemplare di mano di Giuseppe Adorni, in 17 foglietti.  
Ms. n° 654 e 750 della BIBLIOTECA REALE DI PARMA.

Infine, va detto che il dottor Andrea De Pasquale, attuale Direttore della Biblioteca Palatina e del Museo Bodoniano, esaminando il documento in questione ha immediatamente riconosciuto come «testatine» le *vignette* menzionate dal Pezzana; pertanto è ora facile dichiarare che quella di cui ci stiamo occupando è senza dubbio la copia del componimento *al pulito*, allestita per la pubblicazione, dal medesimo Affò. Evidentemente, egli sperava in un'edizione elegante, infatti aveva anche previsto che l'inizio di ogni ottava –numerata –fosse ulteriormente evidenziato da rientro e capolittera. E aveva predisposto l'architettura del frontespizio (figg. 1-2):

Fig. 1 e 2 front poemetto e front canto primo

#### Canto Primo

1 L'indomito furor canto, e lo sdegno Del mio Nemico, che orgoglioso e altero Per seco trarmi al tenebroso Regno Tentò sviarmi dal retto sentiero, Ma fu deluso il suo folle disegno Da celeste immortal forte Guerriero, Che armato a mio favore il brando strinse, E il Tiranno crudel sconfisse e vinse.	E a parte a parte ben chiara e distinta Scorsi ogn'ingiuria ch'io già feci a Dio; E come Nave in mar spinta e rispinta Da fero turbin procelloso e rio, Così da tal pensier mia miser'Alma Era agitata, e non trovava calma.
2 Vergine tu, che d'auree stelle un serto Porti a la fronte gloriosa intorno, Tu, che recasti il Frutto, onde fu aperto Al Uom mortale il celestial soggiorno, Tu lo mio stil per se rozzo, e inesperto Rendi, che il puoi, rendi più chiaro e adorno; E fa pietosa ch'io non resti assorto In questo mar, ma salvo giunga al porto.	5 Pareami d'esser giunto al fatal varco Di soggiacer a la dovuta pena, Vedeo Giustizia con lo stil su l'arco E mi gelava il sangue in ogni vena, Onde da tante angoscie oppresso e carico L'affannato mio Cor reggeva a pena, E ben mi si leggea scolpito in volto Il duol, che in petto avea chiuso e raccolto.
3 Per la via del piacer fallace e torta, Che al precipizio alfin conduce e mena Men' giva un tempo, e fin che i sensi scorta Mi furo a me sembrò piana ed amena; Ma poi che l'Alma de' suoi danni accorta Vide com'era sol di bronchi piena, Chi dir porria qual gelido timore Mi corse intono a l'angustiato Core?	6 Quando per sollevar mia trista mente In parte almen da suoi sì gravi mali Da l'antro opaco suo soavemente Ver me un placido sonno spiegò l'ali, che a poco a poco, ed insensibilmente Tolse da me le cure aspre, e mortali, Ond'io già sgombro d'ogni doglia acerba Tosto m'addormentai su la fresch'erba.
4 Vidi ne miei pensier tosto dipinta L'immagin de l'antico fallir mio,	7 Mentre a le stanche abbandonate membra Attendo a dar un placido riposo, E il rio dolor che mi consuma e smembra Nel piu cupo del cor mi giace ascoso, Ecco repente di vegliar mi sembra

In mezzo un ampio vago prato erboso  
Pieno di belli rugiadosi fiori  
Di vari pinti vividi colori.

8  
Siccome reateria meravigliato  
Se d'improvviso aprisse gli occhi al giorno  
Un, che per sorte cieco fosse nato  
Questo Mondo in mirar sì chiaro e adorno,  
Così scorgendo il delizioso prato,  
Che fea di se superba pompa intorno,  
Sorpreso in cor da strana meraviglia  
Tosto inarcai per istupor le ciglia.

9  
Era bello il veder gli alberi vari  
In dilettevol ordine disposti,  
Che ora più spessi essendo, ora più rari  
Eran d'un bel Teatro in guisa posti,  
A cui d'intorno alti sorgean del pari  
Vaghi monti fra lor poco discosti,  
In cui ben si vedea quant'arte e cura  
Usar mai possa provida Natura.

10  
Qui da una parte un antro era scavato  
Di fino marmo piu che neve bianco,  
In cui pareva si fosse affaticato  
Ogni scultor nell'arte sua piu franco:  
Era di molti e vaghi intagli ornato  
L'alto soffitto, il destro lato, e il manco,  
Che a lo scalpel del celebrato Fidia,  
E a mill'altri Scultor movean invidia.

11  
Quinci una chiara, limpida fontana  
Soavemente mormorando uscia,  
Che in se raccolta in nova guisa e strana  
Bei giochi in alto far spesso solia;  
Poi giu cadendo in su la base piana  
La frigid'acqua rapida fuggia  
Divisa in mille rivi, che il Terreno  
Sussurregiando ad irrigar venieno.

12  
Mentre ch'io sto a mirar l'alto lavoro  
Pieno di meraviglia e stupefatto,  
Ecco le Porte de l'etereo Coro  
Scintillanti di luce aprirsi a un tratto,  
Da cui esce repente un nuvol d'oro  
D'un Cocchio trionfale in guisa fatto,  
Che uno Spirto del Ciel sostenta, e folce,  
Che a me sen' viene in atto umano e dolce.

13  
Io ben lo riconosco al bigio manto,  
E ai noti segni, che nel corpo porta,  
L'onor d'Assisi egli è Francesco santo,  
Che immenso gaudio, e gioja al cor m'apporta,  
E giunto al Suol de' la sua vista intanto

Mi bea l'Anima afflitta, e mi conforta,  
Poi me guardando dolcemente in volto  
Pien di stupor, così parlar l'ascolto.

14  
O tu, se lungi dal crudel periglio  
Guidar brami ben tosto in salvo il piede,  
E schivar l'aspro sanguinoso artiglio  
De l'infernal Dragon, che l'Alme fiede,  
Quello ch'ora ti do saggio consiglio  
Ascolta, e intento al mio parlar dà fede:  
Il Mondo lascia, e la sua Gente infida,  
E segui me, che già mi fo tua Guida.

15  
Già il Mondo è un ombra instabil' e fugace,  
Che si dissolve in fumo a pena vista,  
Ombra che a l'uman cor non puo dar pace,  
Ma sol l'empie d'affanni, e lo contrista,  
E s'ave cosa in se che alletta, e piace  
È qual stilla di mel d'assenzio mista,  
Che non puo raddolcir, ma colmar solo  
L'aride labbia d'amarezza e duolo.

16  
Il Mondo è un ombra sì che a poco a poco  
Perde il suo bello, e al sguardo altrui s'invola,  
Tiene i suoi fidi alquanto in riso e in gioco,  
Ma poi del tutto alfin non li consola;  
Specchiati in questo pria sì vago loco,  
E di se fuor del ver ti fo parola,  
Ve come è pieno sol di bronchi e sterpi  
E nido è fatto sol di Belve e Serpi.

17  
Movo allor gli occhi in giro, e i fiori e l'erbe  
Io piu non veggo, ma sol pietre e sassi,  
Cangiate son le piante alte e superbe  
In spinosi cespugli umili e bassi,  
L'aer istesso piu non par che serbe  
L'antico suo sereno, e intorno stassi  
Orror, Tristezza, affanno, doglia, e pianto  
A la miseria, e povertate a canto.

18  
Francesco allor di nuovo mi ripiglia  
Vè come il Mondo è pien solo d'inganni?  
Folle egli è ben che in questo si consiglia  
Viver felicemente i suoi lung'h' anni!  
Tu fuggi, se sei saggio, e il cammin piglia  
Verso i miei Chiostri, e non curar d'affanni,  
Che a chi sofre qua giu pochi tormenti  
Maggiori in Ciel si dan poscia i contenti.

19  
Sì disse allora, e come nebbia al vento  
D'inanzi agli occhi miei ratto spario:  
Tosto mi sveglio pien d'alto contento,  
E sì col cor vo favellando a Dio;  
Padre, e Signor, che sì aspro tormento

Per me sofristi dal tuo Popol rio,  
Dammi, che ben tu il puoi, dammi tu aita,  
Onde fugga per via dritta e spedita.

20  
**S**enza del tuo favor come potrei  
Accingermi a la grande, ed ardua impresa?  
Signor, Signor deh ascolta i voti miei,  
Tu mi sia scudo, tu mi sia difesa;  
Senza te, come sciorre i lacci rei,  
Ond'è quest'Alma intorno cinta e presa?  
Come fuggir dal fraudolente incanto,  
In cui affascinato io vissi tanto?

21  
Si lungiandrò da questa oscura valle,  
Valle di pianto, e di miserie piena,  
Purche tu mio Signor m'additi il calle,  
E doni al stanco piè vigore, e lena:  
Sì volentier io volgerò le spalle  
Al Mondo lusinghiero: e detto a pena  
M'innalzo pien d'ardire, e di coraggio,  
E già m'accingo al duro aspro viaggio.

22  
**N**on così pronta picciola barchetta  
Va costeggiando la marina spiaggia  
Allor, che gode il Mar calma perfetta,  
Se un grato vento favorevolaggia,  
Com'io veloce vo correndo in fretta  
Spinto da Amor, che il sen mi scalda e irraggia  
Colà, dove lontan da rei perigli  
Stanno raccolti di Francesco i Figli.

23  
**Q**uand'ecco a mezza via farmisi avanti  
Un smisurato Mostro orrendo e brutto,  
Da gli occhi biechi suoi fuoco spirante,  
Nero nel corpo, e spaventevol tutto.  
Sembra ne la Persona un fier Gigante  
In ogni parte sua magro ed asciutto,  
Ed un orribil asta e scuote, e vibra,  
Onde mi trema ogn'osso, ed ogni fibra.

24  
**E**a me rivolto in atto bieco e fero  
Così mi parla quell'inferral Mostro:  
Qual folle nutri in cor strano pensiero,  
Strano pensier che ti conduce al chiostro?  
Ritorna a dietro, e cerca altro sentiero,  
Se vago sei d'oro, di gemme e d'ostro:  
Di qua d'anni immaturo alcun non passa,  
E in così dir la lancia arresta e abbassa.

25  
**C**ome Pastor, che un Agnellin sol abbia  
D'ogni qualunque cosa a lui piu caro,  
Se il vegga pasto all'affamate labbia  
Di Leone, o di Lupo ingordo, avaro,  
Freme, smania, si duol, s'ange, s'arabbia

Per duol che prova inusitato, e amaro,  
Tal io mi son veggendomi rapita  
La speme volta a piu sicura vita.

26  
**A**ndar avanti io non m'arrischio e tremo,  
E l'a dietro tornar ahi mi sa duro:  
Del Mostro se m'inoltro i furor temo,  
Se riedo, perdo il buon cammin sicuro:  
Onde rivolto al ciel sospiro, e gemo,  
E chieggo lume a Dio fra tanto oscuro:  
Se non m'aiti tu Signor da l'alto  
Ceder dovrò al dispietato.

27  
**C**io detto a pena, ecco calar repente  
Da le celesti scintilanti rote  
Uno Spirto divin sì risplendente,  
Che l'occhio mio nè pur mirarlo il puote:  
Armato egli è d'usbergo aureolucente,  
Che di chiaro fulgor l'aer percote,  
À l'elmo in testa, e al braccio un forte scudo,  
Tien ne' l'invitta destra il brando ignudo.

28  
**E** come su la timida Colomba  
Il rapace Avoltor ratto si scaglia,  
O come il fulmin, che per l'aria romba  
Cadendo alberi e mura apre, e sbaraglia,  
Così Costui su l'altier Mostro piomba,  
E lo disfida a singolar battaglia,  
Il qual sdegnoso empie gli aerei campi  
Di tuoni spaventosi, e d'ignei lampi.

29  
**E**d ambi già adirati, e in cor feroci  
S'accingon tosto a la terribil guerra,  
E tai si danno spessi colpi atroci,  
Che fan tremar sotto a suoi piè la terra:  
Non ponno già ridire umane voci  
Con qual furia contr'un l'altro si sferra;  
Ma il buon Guerrier che dal Ciel spiegò l'ale  
Nel gran conflitto al Mostro rio prevale.

30  
**E** ben vinto l'auria, se lo scaltrito  
Veggendosi a l'estremo già ridotto,  
E in mille parti lacero e ferito  
A' colpi suoi non si traeva di sotto:  
Via dileguossi, e a i Regni di Cocito  
Di rabbia e d'ira pien corse di botto  
Lasciando quel, che con la spada in alto  
Era per darle alfin l'ultimo assalto.

31  
**C**osì di meraviglia, e di stupore  
Per cotal vista avea piena la mente,  
Ch'io era quasi di me stesso fuore,  
E in guisa d'Uom, che nulla vede, o sente:  
Ma il Guerrier de la Pugna vincitore

Io vidi verso me venir repente,  
E perche questo era a me ignoto, i passi  
In dietro alquanto per timor ritrassi.

32  
**M**a, non temer, egli mi disse allora  
Ch'in tua difesa i son dal Ciel mandato  
Da quel, che tu vedesti in sogno orora  
Perche ti guidi al termin desiato:  
L'Angiol son io, che fin da la prim'ora  
Del nascer suo, fin a la morte a lato  
Stetti a Francesco, ed egli or vuol ch'io sia  
Guida a te in questa perigliosa via.

33  
**P**erò indugiar piu non si debbe omai,  
Che un cammino assai lungo ancor ci aspetta,  
E il piu tardar cagion di molti guai  
Fora a te, però meco i passi affretta:  
Battaglie ancor piu crude a soffrir ài  
Dal Mondo insidiator, che i sensi alletta,  
E dal superbo empio infernal Tiranno,  
Che tua Costanza ad opugnar veranno.

34  
**M**a sta pur saldo nel tuo buon disio,  
Nè temere i lor sforzi inutil, vani,  
Ch'essi i vinti saran, mentre vuol Dio,  
Che sian delusi i suoi pensieri insani;  
Sol ch'io lor mostri questo Scudo mio  
Tu li vedrai da noi fuggir lontani:  
Così detto mi mette sotto gli occhi  
Il vago scudo ond' il rimiri e adocchi.

35  
**T**utto egli è questo di finissim'oro  
Meravigliosamente lavorato,  
Di fulgidi piropi un gran tesoro  
Ed'altre gemme mostra in ogni lato;  
Ma vinta è la materia dal lavoro  
Leggiadro e pellegrino ond'è fregiato:  
Ah che lavor si bel formar non vale  
Con tutta l'arte sue Fabro mortale.

36  
**S**culta evvi in mezzo una sublime Immago  
Di quel sacrato ed adorabil legno,  
Su cui Gesù di pur morir fù pago,  
Ond'al Uom frale aprir l'eterno Regno:  
Stannovi sopra in gentil atto e vago  
Due braccia, che di stringerla fan segno,  
Un tutto è nudo, e di lavor leggiadro,  
E l'altro veste un panno rozzo ed adro.

37  
**U**n bel giro di fior cinge e contorna  
Questa sublime altera angelich'opra,  
Cui non fu mai, ne fia, che la piu adorna  
Da alcuno in avvenir si vegga, o scopra;  
Piu che la mira l'occhio mio piu torna

A riguardarla, ed ogni cura adopra,  
Acciocche non gli sfugga alcuna parte  
Di quel lavor di sì mirabil arte.

38  
**A**l'Orlo intorno in lungo ordine e schiera  
Del gran Francesco stan sculte le gesta,  
Qui nasce, e qui lascia la ricca, altera  
Magion paterna à suoi desir molesta:  
Quivi si ferma in selva oscura e nera,  
E il stanco Corpo suo macera e pesta,  
E quinci il fier Dragon de' Regni bui  
Tenta sottrarlo ai desideri sui.

39  
**C**olà io l'veggo dar precetti al Stuolo  
Dè suoi Compagni numeroso e folto,  
Piu oltre il miro inginocchiato al suolo  
Tener in verso il Ciel le mani e il volto,  
E veggo in un venir da l'alto a volo  
Un Srafino, che ver lui rivolto  
Le piaghe di Gesù [favor sublime!]  
Ne' le mani, ne' piè, nel cor gli imprime.

40  
**I**o sto fermo a mirar cose sì rare,  
Simili a cui non rivedrò già mai,  
Ma piu, mi dice, non si dee tardare,  
L'Angiol, che tempo noi perdemmo assai:  
Ora il cammin conviene incominciare,  
E a dietro il Mondo rio lasciare omai:  
Vedi colà quell'alta alpestre balza?  
Fino la su la nostra meta s'alza.

41  
**A**rmati pur d'invitta alma costanza,  
E a sostener gran pugne il cor prepara,  
Già far non potrà sì l'ostil baldanza  
Che tu lasci tua impresa ardita e chiara;  
Giungerai salvo a la beata stanza,  
Ov'ogni doglia, ov'ogni pena è cara,  
Là giugnerai, dove desia il tuo core  
Arder tutto de' rai del santo Amore.

42  
**C**ome del Capitan la voce suole  
Il timido Soldato invigorire,  
Ond'è che poscia a la battaglia ei vole  
Di vincer desioso, o di morire,  
Così à tai dolci amabili parole  
Mi sento pien d'un generoso ardire,  
E dietro a lui senza curare inciampo  
La via scabrosa a lunghi passi stampo.

43  
**P**ianure dilettevoli, e colline,  
Rivoli chiari, e verdi erbose piagge  
Lasciamo a dietro, e su per balze alpine  
Precipitevolissime e selvagge  
Scendiamo: io vo senza curar ruine

Dovunque il Condottier mi guida e tragge,  
Fin che arriviam al piè d'una montagna,  
A cui d'intorno una palude stagna.

44

**F**avola fu di vanitate Achea,  
Ch'ogn'Alma sciolta dal corporeo manto  
Di Stige valicasse l'onda rea  
Per indi averne o gioja eterna o pianto,  
E che in solcar quell'aqua si mettea  
Ogni antica memoria omai da canto,  
Ma favola non è che chi indi passa  
Ogni pensier di Mondo a dietro lassa.

45

**D**a l'una a l'altra riva si distende  
Un assai stretto periglioso ponte,  
Che senza questo in vano si pretende  
Cominciar la salita di quel Monte:  
L'Angiolo allora per la man mi prende,  
E qual se avessi anch'io l'ali ben pronte  
Seco quell'onda formidabil varco,  
E d'ogni ricordanza in un mi scarco.

46

**L**a immagin de' gli Amici che sovente  
Veniva in prima ad assalirmi il core,  
E il largo pianto querulo, e dolente  
De' l'angustiato afflitto Genitore  
Rapido mi si sgombra da la mente,  
E prendo ancor da cio lena maggiore,  
Che un così grave, e duro peso in pria  
Mi faceva tardo a seguitar la via.

47

**D**e' l'erto Calle in su la prima entrata,  
Che a la cima del monte è guida e Scorta,  
Veggio una Donna pallida e scarnata,

Che una ruida veste in dosso porta,  
Ave la destra di flagelli armata,  
E in su la manca tien la guancia smorta:  
À da vicino un Orivolo a polve,  
E gran pensieri in cor machina e volve.

48

**I**o mi rivolgo a la mia Guida, e senza,  
Che snodi lingua a dimandar chi è questa,  
Odo già dirmi: Ell'è la Penitenza,  
Che sempre a se medesima è molesta,  
Se tu adoprassi ancora ogni violenza  
Non potresti oltre gir senza cotesta;  
Chi calca questa via mai non si lagna  
D'aver Costei per sua fedel Compagna.

49

**T**u questa abbracciar dei, mentr'essa è quella,  
Che i cori erranti al buon sentier rimena,  
Questa ogni macchia terge, e fa piu bella  
L'Alma che pria d'errori era ripiena,  
E come ardente e luminosa stella  
La rende avanti a Dio chiara e serena:  
A tai parole i mi distruggo e sfaccio,  
E pien d'amor la Penitenza abbraccio.

50

**E** già di sormontar quell'erto colle  
Stava di prima ancor piu desioso,  
Ma l'Angiol piu di me discreto volle  
Ch'io dessi al corpo mio qualche riposo,  
Indi l'aspro cammin, che al ciel s'estolle  
Tosto intrapresi, che or già dir non oso;  
Ma quanto fosse a me duro ed acerbo  
Narrar ne l'altro Canto mi riserbo.

Fine del Canto  
Primo

Fig. 3 front canto secondo

## Canto Secondo

1

**D**irà forse tal un ch'io canto e scrivo  
Sol per vano di loda altier disio,  
E che se ben d'ogni vertù son privo  
Vorrei pur Saggio esser tenuto anch'io;  
Ma sappia pur ch'io son del tutto schivo  
Da tal pensier, di cui non v'è il piu rio,  
Mentre so ben quanto i miei rozzi versi  
Da que' de' veri Saggi sien diversi.

2

**I**o canto sol, perchè a mio essemplio impari  
Chi vuol prender dal Mondo eterno bando  
Quante fatiche, e quanti affanni amari  
Si vadi ogn'or nel gran cammin provando,  
Onde a soffrir per tempo si prepari  
Gli assalti del Nemico empio e nefando,  
Che cerca di tener con sforzi vani  
Dal sentier retto gli Uomini lontani.

3

**S**eguiam Muse divote il Canto nostro,  
Che se ben pien non è di leggiadria,  
Qual saria quel di piu purgato inchiostro,  
Non temo già che dispiacevol fia;  
Se si riguardi al basso saper vostro,  
Ed a l'anco inesperte etate mia,  
Dirà Ciascun meravigliando: e quale  
Dar miglior frutto questa pianta vale?

4

**P**oichè del Colle al piè posammi alquanto  
Stanco di piu indugiar mi levai tosto  
Di giunger desioso al loco santo,  
Dov'ogni mio pensier stassi riposto,  
E con la Guida mia sicura a canto,  
E la severa Penitenza accosto,  
Securo d'ogni mondan basso pensiero  
A salir cominciai l'erto sentiero.

5

**Q**ui fil d'erba non spunta, e qui lucente  
Rivol non corre di fresch'aqua dolce,  
Qui il soave cantar mai non si sente  
Del garrulo Ussignuol che allegra e molce;  
Quivi sono i lavori, e l'opre spente  
Di Natura, che i cori egri radolce,  
E quivi ombra non è che ci ristori  
Da i cocenti del Sole igniti ardori.

6

**G**iunto piu avanti quant'un arco puote  
Cacciar da se lontano una saetta,

Vidi un antro scavato in dura Cote,  
Che avea l'entrata assai misera e stretta:  
Eravi dentro un Uom, che al suolo immote  
Tenea le luci, avvolto in veste abbetta,  
Che con un dito in su le labbra chete  
Parea che a noi volesse dir: Tacete.

7

**A** quello la mia Guida si rivolse,  
E dissegli vien nosco, e qual se fosse  
Stato egli muto all'or lingua non sciolse,  
ma taciturno in verso a noi portosse:  
L'Angiol benigno in compagnia l'accolse,  
Indi così parlando a me voltosse:  
Alza lo sguardo, e in questo i lumi affisa,  
E quale esser tu debba in lui ravvisa.

8

**C**ostui o neve, o pioggia, o vento, o sole,  
O Fato avverso lo tormenti o prema,  
O la Fortuna ria come far suole  
L'abbassi in fino a la miseria estrema,  
Sempre tacendo soffrir tutto ei vuole,  
Nè mai di sua Costanza un punto scema:  
Silenzio è detto, e suol star sempre a lato  
A chi di Religion prende lo stato.

9

**P**erò in questo cammin teco esser deve  
Con Penitenza, che già statti a fianco,  
Ne sembrar ti conviene amaro e greve  
Soffrir travagli, e in un tacer pur anco;  
Già il tempo de' gli affanni è corto e breve,  
Che la Vita mortal presto vien manco;  
T'aspetta un Seggio in su gli eterei giri  
Soave premio a gli aspri tuoi martiri.

10

**V**edrai d'avanti a gli occhi tuoi schierate  
Non andrà guari le nemiche squadre,  
Che in lusinghieri ogetti trasformate  
Presenteranti i cari Amici, e il Padre,  
E svegliaranti in mente idee malnate  
Con insidiose immagini leggiadre,  
E tanti porran lacci in su la strada,  
Onde tu incauto pur inciampi e cada.

11

**M**a se qual Viator che il cammin faccia  
Per via romita, se a lui latrati un Cane  
Ei segue il suo viaggio, e nol minaccia,  
Che sa sue forze esser da nulla e vane,  
Così fia pur che tu ben cauto taccia

A le lusinghe del Nimico insane,  
Lo vedrai tosto te guatando bieco  
Tornarsi vinto al suo tartareo speco.

12  
**Così** mi parla, indi a salir m'invita  
Con piu coraggio a la sublime vetta;  
Io segno dietro a lui la via romita,  
La qual è assai pericolosa e stretta,  
E Penitenza al buon Silenzio unita  
Con atti e cenni a correr piu m'affretta,  
E a non curar m'insegna co' suoi passi  
E sterpi, e dumi, e vepri, e pietre, e sassi.

13  
**Intanto** il Mostro rio che pria m'apparve  
A contrastarmi il gran cammino accinto,  
ma che poi d'ira pien fuggì, e disparve  
dal celeste Campion sconfitto, e vinto,  
Era disceso ove sol Spettri e Larve  
Stan dentro un cavernoso ampio recinto,  
E per dolor mordevasi e per rabbia  
L'orrida lingua, e l'infiammate labbia.

14  
**E** seco ragionando in fieri accenti  
Spiega il gran duol che lo martira, ed ange,  
E va per gran furor battendo i denti,  
E per l'ira che il cuoce, e geme, e piange:  
Intorno a lui mossa da suoi lamenti  
Corre d'immondi Spirti una Falange,  
Che trar' gli cerca da la bocca fuore  
Qual sia l'alta cagion del suo dolore.

15  
**Egli** poichè i sospir frenar poteo  
Narrò lor tutto a parte il caso amaro,  
Come d'avanti irato a me si feo  
Per impedir il viaggio a me sì caro,  
Ma che un Angiol dal Ciel poscia scendeo,  
Il qual si fece a me schermo e riparo,  
E che di pagnar seco ebbe baldanza,  
Ma vinto fu da la sua gran possanza.

16  
**Cio** udiro a pena que' Spirti superbi,  
Che presi in cor da insolito dolore  
Sospiri, e gridi spaventosi e acerbi  
Trassero allor da' l'imo petto fuore,  
E volti a quel dicean: Tu ben riserbi  
Poco valor ne' l'avvilto core,  
Se il vero modo ignori, onde su l'Alme  
Vittoriose riportar le palme.

17  
**Come** l'insidiose empie Sirene  
Traggon gli incauti a se con dolci carmi,  
Così per vincer l'Uomo a noi conviene  
Usar l'insidie, e non la forza, e l'armi:  
Con queste i cor si traggono in catene

Se fosser forti ancor quai bronzi, e marmi,  
E cadon come annosa quercia cede,  
Se con la scure a lei si tronchi il piede.

18  
**Noi** sì espugnar saprem colui che è poi  
Da per se stesso sì caduco, e frale,  
Farem, che cangi affatto i pensier suoi,  
E che l'impresa via metta in non cale,  
E in vano il Cielo potrà opporsi a noi,  
Che il poter nostro al suo molto prevale,  
Se fu nostra fin or quest'Alma ria,  
Ben è dover che in avvenir la sia.

19  
**Disser**, e allor dal tenebroso loco  
Forte stridendo insieme uniti usciro,  
Spargendo intorno tuoni, fumo, e fuoco,  
E l'aria tutta funestando in giro,  
E per condurre a fin meglio il lor gioco  
Di mentite figure sì vestiro,  
Chi il mio Padre rasmembra, e chi un Fratello,  
Chi un Amico gentil leggiadro, e bello.

20  
**Indi** su le fosch'ali agili e preste  
L'aer fendendo ad occhio uman non conti  
Per entro a quelle inospite foreste  
Ov'io passar dovea volaron pronti,  
E sparsi intorno in quelle parti e in queste  
Tutti ingombraro que' scoscesi monti,  
Solleciti attendendo il mio passaggio  
Per impedirmi il destinato viaggio.

21  
**Così** talvolta sogliono i sdegnosi  
Forti Guerrier di lance, e spade armati  
Portarsi per sentier cupi, ed ascosi  
Dove i Nemici san starsi accampati,  
Che là poi giunti star su i prati erborosi  
Speran trovarli tutti disarmati,  
Per fare poscia un tal scempio di questi,  
Tal che un solo ne pur non ve nè resti.

22  
**Fra** tanto io giva tacito, e pensoso  
A gran passi veloci misurando  
Quel alpestre sentiero, e disastroso,  
Da cui le grazie ànno perpetuo bando,  
E sempre piu sentiami desioso  
Di giunger tosto a l'ardua cima : quando  
Vidi per l'aria da lontano sparsi  
Nembi di polve a gran volute alzarsi.

23  
**E** un spesso calpestar di piedi udiva  
Di Gente, che per quanto a me pareo  
A precipizio incontro a me veniva,  
Né già deluso il mio pensier m'avea,  
Ch'io vidi poscia una gran Comitiva,

Che giu dal monte rapido scendea:  
Era un ben folto Stuol di Giovanetti  
Di maniere leggiadre, e vaghi aspetti.

24  
**Stupiami** allor com'albergar potesse  
Gente sì bella in sì romita parte,  
E la cagion per cui ver me coresse  
Iva nè miei pensier cercando in parte:  
Ma pensai poi che questo esser dovesse  
De' l'Inimico un qualche inganno ad arte,  
E ben fu ver, ch'io vidi indi a non molto  
Ch'erano Amici, e li conobbi al volto.

25  
**Quai** giunti a me vicino: incauto ferma,  
Ferma gridaron forte, e dove vai  
Per questa incolta Solitudin'erma  
Solo ripiena di miserie e guai?  
Pensa a la fiacca tua Natura inferma,  
Pensa, pensa, che sei debole assai,  
Pensa a gli Amici tuoi, pensa ai Parenti,  
Che lassi a dietro miseri, e dolenti.

26  
**Pensa** a l'etate tua per anco acerba  
E troppo in abbracciar consigli ardita,  
Pensa a la speme, che in te pur riserba  
Il Genitor, che piange tua partita;  
Ritorna, deh ritorna, e disacerba  
Sua doglia amara quasi che infinita,  
E in un gli Amici, e i Conoscenti tuoi  
Consola alquanto, che ben far lo puoi.

27  
**Qual** salda Torre, che vegna percossa  
Da un veemente colpo di Bombarda,  
Se ben si sente un po agitata e scossa,  
Essa rimane ancor forte e gagliarda,  
Tale quest'Alma intorno fu comossa  
Al dir di quella Turba empia, infingarda,  
Ma perchè a questo non rispose, e taque,  
Ardir maggiore in essa crebbe e naque.

28  
**E** disprezzando ogni suo dir men' già  
Seguendo il gran Cammin con la mia Guida,  
Ma pur piu audace dietro a me venìa  
Quella Masnada scellerata, e infida,  
Che me chiamando a nome il Cielo empia  
Di pianti acerbi, eperate strida,  
Ed a l'alto clamor, che si difonde  
La cupa valle, ed ogni antro risponde.

29  
**Ma** l'Angiol santo di giust'ira allora  
E sdegno acceso si rivolse a quelli,  
E disse poscia, andate a la mal'ora  
Spiriti maladetti a Dio rubelli,  
Ch'altro non fate che tentare ogn'ora

L'Alme a Dio care in modi strani e felli,  
Ite; e così dicendo ad alta voce  
Gli oppon lo scudo, e lor mostra la Croce.

30  
**È** fola antica, che lo scudo ov'era  
Impresso il Teschio di Medusa informe,  
Cangiar facesse all'Uom l'immagin vera,  
E che di sasso a lui desse le forme,  
Ma vidi io bene allor verace, e altera  
Metamorfofi a questa assai conforme,  
Che in veder quello Scudo color tutti  
Divenner tosto sfigurati, e brutti.

31  
**Ed** a miei occhi s'involaron ratto  
Pieni di rabbia, d'ignominia, e scorno,  
L'aer lasciando nel partire affatto  
Di folta nebbia condensato intorno,  
Precipitando a l'Inferno in un tratto  
Per indi non voler far piu ritorno:  
Alzai allora al Ciel giulivo il ciglio,  
Che già fuor mi credei d'ogni periglio.

32  
**Ma** vidi tosto, [ahi qual amaro obietto!]  
Farmisi in un co i cari Figli al fianco  
Di lagrime bagnato il volto, e il petto  
Il mesto Padre abbandonato, e stanco:  
Fiso guardommi, e non formò pur detto,  
E quasi per gran doglia ei venne manco.  
Oh arte iniqua, e ria del Tentatore  
Per ingannar il mio povero core!

33  
**Ad** una tal compassionevol vista  
Ahi, che l'affetto tenero, e filiale  
Sollevato ne l'Alma afflitta, e trista  
Al primiero pensier quasi prevale:  
Troppo del Padre il lagrimar m'attrista,  
E troppo la sua doglia il cor mi assale;  
Ei mi vorrebbe seco, e Dio mi chiama,  
E ad ambi acconsentir l'Anima brama.

34  
**Intanto** quegli in dolorosi accenti  
Sì mi rampogna: Ah Figlio, ingrato Figlio!  
Perche mai m'abbandoni, e perche tenti  
Cammin tant'aspro privo di consiglio?  
Cedi al paterno amor, cedi ai lamenti,  
Cedi al pianto, ch'io spargo ora dal ciglio,  
Meco rimanti, e resta in mio soccorso,  
Se in petto un cor non ài di Tigre, o d'Orso.

35  
**Io** taccio sì, ma dentro a l'Alma, oh quale  
Con mio dolor insolito penetra  
Formidabil, pungente, acceso strale,  
Che passerebbe fino un cor di pietra!  
E se rimedio non porgea al mio male

L'Angiol, che già per me calò da l'Etra,  
Cedeva forse, ed oh! con qual mio danno  
A quel malvaggio insidiator Tiranno.

36  
**Ma** a quello ancor l'aurato scudo oppose  
Che a Diavoli d'Averno fa paura,  
Ed egli alto fremendo allor depose  
Del Padre mio la mentita Figura;  
Indi ne l'aria si mischio, e nascose,  
Che dovunque ei passò si fece oscura,  
E seco ancora via spariron quelli,  
Che la sembianza avean de' miei Fratelli.

37  
**L'**Angiolo allor, seguiam mi disse alfine  
Il cammin nostro, che già vinto abbiamo,  
Sono piu che non credi a noi vicine  
Le stanze dove il piè fermar dobbiamo:  
Frema pur l'Oste, e su le sue ruine  
Pianga in eterno addolorato, e gramo,  
E se puote, a ragione egli in avanti  
Del suo valor, del suo poter si vanti.

38  
**Alzai** lo sguardo intanto, e l'alta cima  
Scorsi del Monte, e piante, e fiori ed erbe  
Vidi [cose non mai vedute in prima]  
Ivi orgogliose crescere, e superbe:  
Non fu mai chi scrivesse o in prosa, o in rima  
Quanto di grato e vago ivi si serbe,  
Ne già si sperì udir da questo Canto,  
Che umile, e basso non ariva a tanto.

39  
**Solo** dirò, che un si soave odore  
Da quel celeste loco intorno spira,  
Che rallegrar puote ogni afflittò core,  
E che qual calamita a se mi tira:  
Dirò sol ch'ivi alberga il vero amore,  
Ch'ivi non regna la discordia, e l'ira,  
Dirò ch'ivi è la pace, e non la guerra,  
Dirò che questo è un Paradiso in terra.

40  
**Io** già qual'assetato Pelegrino,  
Che corre a ricercar d'aque una fonte,  
E trovatala poscia a capo chino  
Beve di quella, e bagnasi la fronte,  
Avido corro quanto posso infino  
A l'alta somità de l'arduo Monte,  
E qui mi fermo a rimirar un poco  
Quel da me tanto disiato loco.

41  
**È** questa una Pianura spaziosa  
D'eterni Alori attorniata, e cinta,  
E d'alti Mirti, che rendono ombrosa  
La terra, che di fior vari è dipinta:  
Nel mezzo di struttura maestosa

Un Tempio sorge, onde anco l'arte è vinta,  
E un Monistero, in cui àn suo soggiorno  
Què che dal Mondo rio fuggiro un giorno.

42  
**Colà** m'inoltro, e sopra l'alta porta  
Veggio dipinto quel, che da la via  
Del Mondo, e del piacer fallace e torta  
Chiamommi, ed il sentier, che al Ciel invia  
Seppe aditarmi: oh quanto ei mi conforta  
Con la sua vista sì amorosa e pia,  
Francesco egli è, che se non fosse privo  
Di voce, affatto lo diresti vivo.

43  
**In** su la soglia con candida veste  
Piena d'Amor, di zel, siede Umiltate:  
Felice chi di lei si adorna e veste,  
Che in alto andrà fra l'Anime beate,  
E mentre ch'io con piante agili e preste  
In quelle Chiostre tanto ricercate  
Con Penitenza, e Silenzio penetro,  
Ancora questa a me si pone a dietro.

44  
**L'**angiolo poi che fin qui m'ebbe tratto  
Mi disse, or tu ài già posto il piè in sicuro,  
Se ben che per vietarlo in darno à fatto  
L'Inferno ogni suo sforzo, e il Mondo impuro,  
Quivi rimanti: Addio, disse e ad un tratto  
Volossi in verso al Ciel per l'aer puro,  
E la poi giunto a gli altri Angioi di Dio  
La gran Vittoria a raccontar sen' gio.

45  
**Venir** intanto ad incontrarmi io scerno  
In bigio avvolti assai ruvido manto  
Què Padri antichi, che àn cura, e governo  
Di quel felice amabil loco e santo,  
E con amore tenero e paterno  
Per man mi prendon, e a me fansi a canto,  
E guidanmi nel Tempio altero e augustò  
Di vago ornato almo splendor vetusto.

46  
**Quivi** la veste, che già diemmi il Mondo,  
È che ò già a schivo levomi di dosso,  
E sotto rozze lane i membri ascondo,  
E dura corda al molle fianco addosso.  
A l'atto eroico a me così giocondo  
Il dolce pianto ritener non posso:  
Oh! lagrime soavi. Oh cari pianti!  
Diversi assai da què ch'io sparsi avanti.

47  
**Non** tal grazie rendendo al Cielo inalza  
Le mani il buon Nocchier lieto, e festante,  
Allor che un onda amica lo trabbalza  
Al caro Porto disperato inante,  
Mentre che irato le sals'onde incalza

Borea che stride, ed Aquilon sonante,  
Qual io ringrazio chi mi trasse fuore  
Dal cieco Mondo, falso, ingannatore.

48  
**Omai** son giunto al fin de miei desiri;  
Non piu sospiri, non piu pianti o Core,  
Con caldo ardore sol fia che s'aspiri  
A gli alti giri dove stà il Signore:  
Oh santo Amore, che ne l'Alme ispiri  
In strani, e miri modi il tuo favore,  
Con la tua fiamma d'amorose tempore  
Mio Core infiamma, ond'egli arda mai sempre.

49  
**Gia** che d'ogni mondan pensier mi spoglio,  
E sol rivolgo al mio Gesù la mente,  
Voi pur Muse gioconde lasciar voglio,

Cura, e diletto a studiosa Gente;  
D'esser stato con vosco ora mi doglio,  
Che mi feste oltraggiar piu d'un sovente;  
da qui in avanti fia il Parnaso mio  
Il Monte alpestre ove Gesù morio.

50  
**E** voi, che il suon di queste rozze Rime  
Forse con tedio, e pena udito avete,  
Perche non fu il mio dir vago e sublime,  
Se già del mio cantar paghi non siete,  
Sappiate almen, che l'Apolinee cime  
Fin'or non scorsi, e voi però potete  
Al basso Ingegno perdonare intanto  
Che ancor senz'ali volle alzarsi a tanto.

Fine del Canto  
Secondo, ed Ultimo

Il *Poemetto*, connotato da indignazione autentica, che genera rivolta morale, permette di vedere chiaro nell'animo dell'autore, a patto, però, che vi sia piena adesione del lettore al suo punto di vista, ed estrema attenzione alla tonalità sentimentale del suo dire. Altrimenti il giudizio di qualunque estraneo rischia di essere falsato dalle aspettative con cui ha preteso di accostarsi al testo. Lo dimostra, per esempio, il Pezzana, il quale, desideroso – forse – di *quella poesia che accarezza l'orecchio*, rimase deluso ed evitò di interrogarsi a lungo sul contenuto. L'espressione «per quasi tutti i rispetti da tenersi in picciol conto» indurrebbe a credere che avesse individuato qualche elemento apprezzabile, ma non tanto da strappargli una lode. È probabile che già il titolo gli fosse sembrato uno stereotipo e, malgrado egli avesse colto il ruolo di spicco che la volontà dell'Affò assumeva nella narrazione («volle cantare il suo allontanamento dal Secolo», ritenne – secondo l'abusato *cliché* – che il giovane Davide, in quella circostanza, avesse *abbandonato* i piaceri mondani.

Niente di più lontano dal vero, dal momento che, divenendo Frate Ireneo, Davide non *rinunciava* al Secolo, ma *fuggiva* dal Mondo, cioè cercava una via di scampo. Fuggiva, infatti, per poter realizzare il proprio piano di vita: quello che era andato mentalmente elaborando, dopo la rinuncia a «esser Pittore», come aveva «fieramente» desiderato qualche anno addietro. E il Mondo che si lasciava alle spalle era quello dei familiari che gli avevano sempre imposto la propria volontà, senza prendere mai in considerazione la sua; e in quel momento cruciale essi avrebbero voluto che – per «dar sollievo alla povera [sua] famiglia» – lui proseguisse «per la via ecclesiastica» in cui si era «incamminato» anni prima, per desiderio di sua zia Giulia.

Terribile «buona Donna» dalle sorprendenti abilità quella zia, il cui desiderare, di volta in volta, si trasformava tanto facilmente in brama («non aveva mai potuto ottener figliuoli, benchè ne fosse desiderosa, onde bramando pure di vedersene uno appresso richiese i miei genitori, che me gli

volessero cedere»): per Davide, sempre, l'incarnazione del fato ineluttabile («desiderosa ella di vedermi incamminato per la via ecclesiastica volle che vestissi l'abito clericale»).

Quando il lettore di oggi viene a sapere che, giunto il ragazzo all'età di tredici anni, «ella se ne morì», ha la sensazione di uscire, insieme con lui, da un incubo. E nella *Fuga dal Mondo* coglie infine tutto il dolore accumulato da Davide lungo la sua infanzia: una sofferenza che, leggendo la *Memoria* autobiografica, è possibile soltanto immaginare, perché Padre Ireneo, dopo tanti anni trascorsi con *Penitenza e buon Silenzio* sempre a fianco, ha imparato veramente a soffrir tutto, senza mai lamentarsi.

Non è ancora giunto, però, il momento delle riflessioni conclusive: si deve, infatti, prendere in esame un'altra testimonianza dell'Affò adulto, costituita da una lettera di carattere ufficiale.

### III. Ms. Par. 66/17

Si tratta di una lettera non datata, priva del nome del destinatario, ma – nel volume in cui è rilegata – essa è preceduta da una carta bianca, in cui Angelo Pezzana annota:

Lettera al Ministro di Stato colle testimonianze di autori che avean parlato con lode delle opere dell'Affò. Queste sono la lettera e le testimonianze di cui parlai a pag. 151, e seg. Della mia Vita d'Ireneo.

In quelle due pagine il Pezzana aveva scritto:

Colà [a Guastalla] [Ireneo] era avvisato per lettere segrete pochi giorni dopo [la morte del Paciaudi], come già i nemici suoi avessero messe in moto queste macchine occulte per impedire ch'ei fosse surrogato al Paciaudi. Non avea nelle greche e nelle latine lettere nome da salire in quel seggio: voleasi in esso persona di ugual luce dell'estinto: andarne il decoro del Regnate: delle lingue forestiere poco o nulla saperne: non essere poi le molte sue scritture, che opericciuole: nulla sino allora di maschio, nulla di grande, nulla di correttamente scritto avere partorito la sua penna: essere ristretti i confini della sua fama; Europea quella del Paciaudi: e (vedi mattezza!) male armonizzare colla eleganza di sontuosissima regale Biblioteca il cupo e scabro lanificio di Francescana tunica. Così la iciassettea ferocia di coloro che portavano mala volontà ad *Ireneo* usava l'occasione onde nel 1785 fosse egli vituperevolmente dichiarato indegno di quello innalzamento. Di quello stesso di cui non solo il Dominante con decreto solenne, ma il Paciaudi ancora avealo degnissimo riconosciuto sei anni avanti, stagione nella quale non era ancora levata alla presente altezza la sua rinomanza. E bene è da credersi che possenti e formidabili fossero costoro, se *Ireneo* ognora modestissimo in parlando e nello scrivere di sé, era per le proprie difese sospinto al iciass in alcuni fogli, che scritti di sua mano mi stanno davanti, testimonianze in buon dato di quegli Autori, e di que' Giornali che iciass parlato con lode delle opere sue. Aggiugneavi a piede i nomi dei Principi o d'altri cospicui Personaggi, e quelli di celebri uomini di lettere, che eransi *degnati* (sono parole di lui) *di accettar dediazioni sue*; e trasmetteva quelle testimonianze raccomandate a lunga lettera difensiva al Ministro. Ma ben presto andavano svergognati gl'insidiatori, trionfava il merito, iciasset in effetto il decreto del Principe. A diciassette giorni del mese di Marzo era già nominato Bibliotecario.

Il Ministro di Stato cui Affò aveva inviato la *lettera difensiva* è il marchese Prospero Manara; il contenuto della missiva è il seguente:

Eccellenza / Si fanno per la Città certi discorsi, i quali mi fanno conoscere esservi alcuni, che devono tenermi assai da poco. E perchè le opinioni di costoro, sparse nel volgo non solo, ma dalle labbra avvalorate di uomini di rango, comechè inabili a giudicar de' talenti, e di letteratura, giugner potrebbero all'orecchio del Real Sovrano, e moverlo forse a diminuirmi, se non a togliermi la grazia, che già mi fece della sopravvivenza al P. Paciaudi, mi sono lasciato vincere da una tentazione, che grazie a Dio non fu mai solita prender piede nell'animo mio, parlo di un poco di stima di me medesimo, a cui cedendo per quello stimolo di onore, che suol essere l'origine delle opere belle, ò deliberato di mandar a V. Ecc. le testimonianze delle opinioni assai diverse che di me tengono persone di Lettere di varie Città d'Italia, manifestate non già in voce, o in Lettere, ma in Libri a stampa. Se io fossi quell'ignorante, che forse alcuni mi credono, persuader non mi posso, che uomini veramente eccellenti avessero voluto pubblicamente lodarmi, con discapito della stessa loro riputazione. Soffra dunque di dar un'occhiata alle annesse carte, ove trascrivo i luoghi di alquanti Scrittori che parlano di me con molta bontà. E se mai S. A. R. non fosse pienamente persuasa di quell'abilità, ch'io presumo di avere, per ben presiedere alla R. Biblioteca, ogniquivolta le piaccia confermare il suo veneratissimo Decreto del 1779, l'assicuri col testimonio di tanti valenti uomini, che pur mi vanno riputando da qualche cosa.

Assai più potrei far conoscere cosa si pensi e creda di me fuor di Parma, quando fosse d'uopo il produrre il mio carteggio, che tengo con personaggi i più valorosi d'Italia, che della loro corrispondenza mi onorano. Io so quanto abbia procurato d'erudirmi nella Bibliografia, nella Diplomatica, nella Storia Letteraria, nella sana Critica, e in altre parti, che sono necessarie al mestiere. So altresì che per molti de' nostri queste sono cose più che esotiche, e che ad abbagliarli ci vorrebbero quattro termini di quella non intesa Metafisica che trionfa oggidì, e un poco più d'impostura. Ma mi consolo d'aver che fare con un Sovrano illuminatissimo, e con V. Ecc. a tanto conoscente della vera e utile Letteratura.

Peggio mi par di taluni, che mostrano di aver ribrezzo, che nella R. Biblioteca abbia a vedersi l'Abito Francese, quasi che l'abilità degli uomini dipenda dall'Abito.

Tali cose le ò sentite io stesso, onde non è maraviglia se alquanto mi diano pena. Non posso a meno di non vivere con un poco d'inquietudine; a mitigar la quale uso del mezzo di palesar all'Ecc. a V. ra l'animo mio: ben sicuro di doverne ritrarre consolazione e conforto.

Io ò servito il mio Principe iciassette anni, e ò ricusato coraggiosamente fortune in apparenza migliori, come spero che Ella saprà. Quel che ò ritratto di utile l'ò speso in Libri, in Viaggi, in istampare colla mira di farmi onore. Non ò ricusato altre fatiche, senza chiedere altra mercede che il genio di servire al mio Real Padrone. Grandemente mi affliggerei se nel punto di dover conseguir quell'onore che ò tanto desiderato, me lo vedessi rapir da persona, che fatto non abbia altrettanto, e forse non capace di dare alla R. Biblioteca quell'ordine, che corrisponde al dovere, ed anche in modo da non salvar il credito all'illustre Defunto. Io so quel che dico, e non parlo indarno. Chieggo perdono all'Ecc. V. ra delle infinite seccature che le reco, e con tutto l'animo le raccomando l'onore mio, che mi è della vita più caro. Col più profondo rispetto mi protesto | Di V. Ecc. | Um.o [...] | F. Ireneo Affò.

### IV. Considerazioni

«... l'onore mio, che mi è della vita più caro»: ecco la dichiarazione chiave, che conferma le personali sensazioni di lettura, di cui –per quanto esse si impongano, vivide e nette – è sempre doveroso diffidare. Ancora una volta, l'Affò ha di fronte dei prevaricatori: persone che si fanno forti del rango sociale, per calpestare la sua dignità. Egli ammette che sia un grave errore lasciare che la stima di sé signoreggi il proprio animo, però è convinto che si presentino – a volte – nella vita, circostanze in cui è doveroso verso se stessi ubbidire allo stimolo di onore; infatti, dimostrarsi

arrendevoli in quei momenti equivarrebbe a rinunciare per sempre alle opere belle di cui ci si sente potenzialmente capaci.

Fin dalla più tenera età, dalla zia Giulia era stato addestrato a umiliarsi ogni volta in cui egli si lusingava di attirare l'attenzione su di sé; ma con l'andar degli anni aveva imparato a liberarsi da quel condizionamento e, per merito dell'impegno con cui aveva valorizzato i propri talenti, era riuscito ad acquisire un rango intellettuale, che gli conferiva la forza necessaria per pretendere giustizia anche di contro a personaggi «possenti e formidabili».

La situazione del 1785 ricorda quella, nodale, del 1759, allorché, rievocando il tremendo sdegno morale che aveva connotato il suo ribellismo, Affò aveva composto il *Poemetto*, che – almeno in un primo momento – Buonafede Vitali aveva apprezzato, probabilmente fino a fargli intravedere la possibilità di pubblicarlo.

Proprio a quel «precettore ed amico insigne» (Pozzetti) spettava il merito di avere – con *grandissimo amore* – non solo orientato Davide verso il bello poetico e la buona lingua italiana, ma anche incentivato in lui la stima di sé, mentre i suoi familiari, per quanto preoccupati del suo avvenire, avevano sempre assunto comportamenti inibitori. Si comprende, pertanto, il motivo per cui, nel rievocare la propria infanzia, Ireneo Affò non faccia mai ricorso alla parola *amore*, neppure quando parla della mamma. Di più: possiamo dire che la mamma è la grande assente in quello sconcertante quadro familiare, affollato di fratelli, di nessuno dei quali si dice mai il nome. Della *Madre* almeno il nome ci vien detto, ma la sua persona è tutta nel suo poco saper leggere, nell'arte della tessitrice accreditata e nella capacità di sopportare fatiche, per sostenere – insieme col marito – «sé stessi e la famiglia che fu numerosa». Di lei Affò non dice neppure che morì prima che lui entrasse in Convento. Egli omette perfino di chiarire che alcuni dei suoi numerosi fratelli nacquero dopo che il padre si fu risposato.

Invece, quando passa dalla Madre a se stesso infante, egli reputa necessario riferire dettagli sorprendenti, che restano incisi nella mente come enigmi da risolvere: «Dicono ch'io presi latte da mia Madre assai più lungo tempo di quel che non sogliano gli altri bambini, e che tardai molto a reggermi sulle piante per me stesso». Si ha l'impressione che alla base del discorso dell'Affò ci sia un grande interesse verso la differenza tra gli uomini e il ruolo che vi assumono i fattori genetici e ambientali. Sembra che egli si ponga domande sulle anomalie che riguardano lui in particolare: diversità dagli altri fratelli? dagli altri uomini? Per ottenere risposte non gli resta poi che ricorrere a cognizioni o intuizioni di genetica, di psicologia dell'età evolutiva, di pedagogia.

Nel cortometraggio della sua infanzia, ogni sequenza sorprende proprio per l'attualità dell'angolazione, e del messaggio che vi è sotteso. Nel complesso, si può affermare che Padre Ireneo non vuole eseguire una carrellata, per darci una visione d'insieme della sua famiglia: egli è intento a inquadrare coloro che in maniera più incisiva operarono sull'«organico [suo] composto»: la zia Giulia, nelle cui mani fu ceduto, bambinetto di quasi quattro anni, e il padre, la cui figura aveva nel suo cuore un posto privilegiato.

Analfabeta, ma dotato di grandissima penetrazione, Pietro Affò non

solo aveva saputo superare un pregiudizio radicato e diffuso come l'antisemitismo, ma aveva imparato ad apprezzare gli Ebrei, ad amare la loro lingua e quel loro «Santo Re», il cui nome aveva voluto imporre al primo figlio maschio. Fu coerente con se stesso e non assunse mai una mentalità servile neppure dopo aver smesso di lavorare in proprio, per fare il Cocchiere in Casa Rusca. Infine, come non essere conquistati da quella sua portentosa capacità di intuire le malattie dei cavalli e di debellarle?

Ciò nondimeno, contro quell'uomo ammirevole, Davide, verso i diciotto anni, si vide costretto ad attuare la prima ribellione della propria vita, e – come aveva imparato a fare a quell'epoca – per chiarire i termini della questione fece ricorso alla poesia, cioè a quell'attività che, fin dall'età di sedici anni, gli aveva permesso di *distinguersi* fra i compagni di studio. Però, in quella circostanza, non ritenne sufficiente un Sonetto o una Canzone o un Capitolo in terza rima: la sua impresa era di quelle da celebrarsi solennemente, per le passioni in campo: la volontà propria, opposta alle indebite ingerenze altrui.

Le peripezie dell'eroe in fuga presentano numerosi punti di contatto col poema epico e cavalleresco nonché con la *Commedia* dantesca. Anche in questo componimento le forze del male vorrebbero spingere il protagonista a *errare*, ad allontanarsi dal proprio obiettivo; e anche in questo caso l'inganno viene sventato. A dire il vero, questa volta l'eroe è il più inerme dei combattenti, ma, *in vano l'Inferno s'oppose*, perché *il Ciel gli diè favore*. Anch'egli *molto soffrì*, ma infine gli fu dato di percorrere con successo il proprio viaggio salvifico.

Per questi rimandi *colti* (cui vanno aggiunti echi petrarcheschi), probabilmente, i biografi dell'Affò considerarono *La fuga dal Mondo* un lavoro «del tutto giovanile», e complessivamente «di non molto merito», vale a dire quasi l'esercitazione di uno scolaro. L'imitazione, però, qui non ha nulla a che vedere con la finzione: qui non ci sono mai *finte parole*, ed è assoluta l'identità tra poesia e vita. Il combattimento epico del giovanissimo Affò coincide, infatti, con la strenua difesa della propria individualità e del diritto a occupare nel mondo il ruolo che a suo avviso gli competeva, per i talenti avuti in dono e per la volontà con cui si accingeva a farli fruttare, fino ad acquistare celebrità nella Repubblica delle Lettere. Alla mente ritornano le parole di Buonafede Vitali: «Quantunque uscito al Mondo in basso e povero stato [...] aspirava l'animo suo a farsi grande; e sembrava, che dal sapere e dalla letteratura a sé stesso egli dire udisse: *noi ti faremo tale*»<sup>(14)</sup>.

La *Memoria* autobiografica indica il momento in cui – dopo essersi «dato allo studio della Logica» – egli cominciò a pianificare il proprio futuro di studioso, che agli inizi dovette deluderlo non poco. A distanza di anni, infatti, Padre Ireneo definisce «magra» Filosofia quella che veniva impartita nelle Scuole del suo Ordine, e ritiene doveroso dichiarare che il metodo di studio in esse adottato, basato sulla recitazione *ad literam* della lezione del giorno precedente, era un «impedimento grande al progresso nelle cognizioni». Non si attarda oltre nella critica, solo perché sarebbe tempo sprecato, dal momento che «tal abuso non si vuol togliere, e si vuole che così facciasi, perché sempre così si fece», ma la fama da lui raggiunta, come insegnante di Filosofia, induce a credere che egli avesse poi liberato

i propri studenti dalla «schiavitù delle parole», invogliandoli a «imbevorsi di sentimenti e di cose, le quali si possono poscia ripetere in accenti diversi»; avesse *deliberato*, insomma, di orientarli verso «lo spirito delle cose, e voler sapere come le intendano, e quali riflessioni vi sappiano far sopra» invece di «pretender da essi l'ufficio dell'Eco, la quale non fa che replicare il suono delle parole dalla medesima non intese».

I tre documenti in esame parlano chiaro: tutte le attività cui l'Affò si dedicò nella propria vita equivalgono a mete raggiunte, dopo essere state lungamente e attentamente progettate. *Deliberare* è il suo verbo preferito. Davide è schietto, ma certamente non può dirsi precipitoso: anche quando mette in carta uno sfogo poetico in cui *oltraggia* qualcuno, egli è intento a ricostruire una situazione, a chiarire i termini della questione, a documentare, insomma, la propria verità. Affò *produce ragioni*: questa è la sua *vendetta*.

Continuerà a vendicarsi per tutta la vita, ristabilendo i giusti limiti anche della fama usurpata da tanti presunti eruditi, «coll'intento di chiarire dubbi, di correggere errori e tradizioni prevalenti [...] di portar luce sugli avvenimenti [...] di assegnare ad ognuno il vero posto che gli compete nella storia della sua epoca»<sup>(15)</sup>.

A questo proposito, vale la pena di introdurre una brevissima digressione, per sgombrare il campo dal pregiudizio che induce talvolta a identificare l'erudito col pedante, dimenticando che quest'ultimo – come il prototipo, Don Valeriano, del *Fermo e Lucia* – può diventare pericoloso per sé e per gli altri, mentre il primo è un produttore di cultura doppiamente *utile*, poiché non solo va alla fonte delle conoscenze, ma anche *educa* i propri lettori a essere esigenti, esercitandoli a riflettere, a paragonare, ad amare la ricerca del vero e a detestare l'errore che equivale a un inganno. Nel caso specifico dell'erudito Affò, possono essergli riconosciuti meriti non inferiori a quelli dei più celebri *Idéologues* francesi, propugnatori della «*révolution de l'analyse*», dal momento che anch'egli, «*avec le plus grand scrupule*», «*observe des faits*» e «*recueille des vérités*»<sup>(16)</sup>, per supportare con dati incontrovertibili la serie delle argomentazioni in cui si articolano i suoi *ragionamenti*, proprio alla maniera di Cabanis e Volney; e fra i suoi più celebri saggi, uno se ne può menzionare, cui non pare azzardato attribuire un valore paradigmatico: *Ragionamento [...] sopra una Stanza dipinta dal celeberrimo Antonio Allegri da Correggio nel Monistero di S. Paolo in Parma*, pubblicato nel 1794.

Deprivato nell'infanzia della normale attività fisica e reso «mutolo» dagli interventi della zia Giulia –personalità notevole, che, però, alle buone qualità non congiungeva quel «poco di lume filosofico» che serve per non oltraggiare la dignità altrui –Davide imparò probabilmente a esercitare le facoltà intellettuali molto più dei suoi coetanei. Dopo gli esercizi di lettura e scrittura, nelle ore di grande quiete, in cui era obbligato a lavorare, seduto fra le scolarette della zia, è probabile che la sua mente avesse trovato l'atmosfera ideale per rielaborare sensazioni ed emozioni.

«Mi faceva travagliar sul cuscino come si fa nel lavorare di merletti», ricorda Padre Ireneo. Peccato che non dica il motivo per cui un ragazzino così si vietava di frequentare i coetanei, di correre per le strade e di giocare insieme con gli altri monelli, potesse accettare perfino di dedicarsi al macramè.

Era l'epoca in cui – come Affò stesso narra in più di una lettera –era tutto preso dal desiderio di diventare Pittore. Avrà sognato a occhi aperti? A lungo andare, la ripetitività dei gesti avrà probabilmente reso le mani tanto abili da poter essere quasi autonome e la concentrazione, inizialmente necessaria per non sbagliare la sequenza obbligatoria degli *incroci* e delle *girate* della «cordelletta», avrà potuto rivolgersi verso la propria attività mentale, realizzando quel «discorso interiore» che «si sviluppa nel bambino [...] quando il dire ogni cosa ad alta voce non è più conveniente per lui»<sup>(17)</sup>. Se le merlettaie riescono a chiacchierare fra loro, mentre realizzano al tombolo complicate trine, si può ben credere che il ragazzino Davide riuscisse – fra sé e sé – a passare quotidianamente in rassegna desideri, intenzioni, idee, motivazioni, interessi, aspettative.

Non il sogno, come insegna Freud, bensì il sogno a occhi aperti divenne –si potrebbe dire – la *via regia*, per accedere ai contenuti del suo inconscio (quella voce intima, imperiosa, che – a detta del Vitali – lo chiamava a grandi cose). Nessuna meraviglia, quindi, se – diciottenne –, in quell'analisi introspettiva che è il Poemetto *La Fuga dal Mondo* Davide fa convivere *il contenuto manifesto e il contenuto latente*. Non *rimuove* nulla, non opera *censure*: porta sulla scena la vicenda reale e insieme la sua rappresentazione metaforico-simbolica. Contemporaneamente è colui che si sottopone a psicoanalisi ed è il terapeuta.

Superata la sorpresa di un contenuto tanto insolito, ciò che difficilmente il lettore dimenticherà è la colonna sonora del *Poemetto*: tutta un alternarsi, un susseguirsi, un moltiplicarsi – in crescendo – di sospiri, di lamenti, di pianti queruli e dolenti, di grida, invocazioni, strida. Infatti, qui tutti soffrono platealmente e l'eroe manifesta angoscia anche per il dolore che le sue scelte causano all'amato padre. Fino a che punto egli lo compiangesse è rivelato dall'ottava, in cui l'angustiato afflitto genitore si esprime quasi come l'Addolorata di Jacopone di fronte a Cristo crocifisso: «Ah Figlio, ingrato Figlio! | Perché mai m'abbandoni, e perché tenti | Cammin tant'aspro privo di consiglio? | Cedi al paterno amor, cedi ai lamenti, | Cedi al pianto, ch'io spargo ora dal ciglio, | Meco rimanti, e resta in mio soccorso, | Se in petto un cor non ài di Tigre, o d'Orso». Se, ciò nonostante, il figlio riuscirà a realizzare il proprio progetto di vita, lo dovrà a un aiuto provvidenziale, perché, in quella circostanza, lui si sarebbe lasciato vincere dalla pietà<sup>(18)</sup>.

Non è questo, però, a mio giudizio, il momento della massima intensità emotiva. Nella mia mente l'ottava indelebile è: «Come Pastor, che un Agnellin sol abbia | D'ogni qualunque cosa a lui piu caro, | Se il vegga pasto all'affamate labbia | Di Lione, o di Lupo ingordo, avaro, | Freme, smania, si duol, s'ange, s'arabbia | Per duol che prova inusitato, e amaro, | Tal io mi son veggendomi rapita | La speme volta a piu sicura vita». In questo improbabile pastore io vedo, infatti, incarnata tutta la sofferenza che Davide bambino dovette tenersi chiusa nell'anima («...il rio dolor che mi consuma e smembra | Nel piu cupo del cor mi giace ascoso»); e ora, finalmente, essa può trovare sfogo insieme all'intera gamma di manifestazioni di un recente, imprevisto, dolore «inusitato». Nella vita, che – dopo la morte della zia – era tornata a essere la sua vita, presso il Padre, egli ha dovuto nuovamente affrontare un'esperienza devastante.

Sono versi che permettono altresì di capire fino a che punto sia neces-

sario il pianto liberatorio del ragazzo, nel momento in cui arriva a indossare le rozze lane francescane: un atto considerato solitamente «eroico», ma per lui fonte di inusitata gioia. «Oh! Lagrime soavi. Oh cari pianti!»: sembra l'attacco di una romanza, ma l'enfasi non ha nulla di artificioso e il melodramma coincide con la vita. Il tempo dell'ansia è terminato («Non più sospiri, non più pianti o Core»): Davide è riuscito a evadere dal mondo della povertà, che toglie agli esseri umani la dignità, trasformandoli in *piccola gente, gente di scarto*. Virtualmente, anche un frate zoccolante era povero, ma aveva uno *stato*: apparteneva a un *Ordine*, che permetteva ai *fratelli* di dedicarsi allo studio, di farsi apprezzare per il loro sapere, fino a raggiungere anche grande fama e gloria.

La lettera al Ministro Manara diventa, pertanto, il *flashback* della carriera, percorsa dall'Affò, colla mira di farsi onore; ma essa rievoca altresì le «fortune in apparenza migliori» da lui ricusate, per dimostrare riconoscenza e fedeltà al Duca Ferdinando di Borbone. Fra queste rinunce, una è talmente clamorosa che il Ministro Prospero Manara non può davvero ignorarla. Ne fa menzione il Pozzetti: «Fra i non pochi Mecenati, che la riputazione della sua dottrina gli procacciò dappertutto, un solo rammenteremo, Carlo di Firmian, per aver luogo [...] di soggiungere, che questi a lusinghiere condizioni invitollo alla presidenza in Milano della Biblioteca di Brera, e che tale offerta ei costantemente ripudiò, geloso di non incorrere taccia d'ingrato al proprio Principe benefattore»<sup>(19)</sup>.

L'accento all'«interdipendenza» (Elias) fra beneficiato e benefattore, più ancora che la denuncia dei risaputi intrighi dei Cortigiani, permette di capire che, nel breve spazio di quattro facciate, Affò ha delineato uno spaccato della *Società di Corte*, offrendoci la possibilità di capire più a fondo anche la sua individualità, senza dubbio fuori dell'ordinario, ma inevitabilmente non immune dalle concezioni e dai comportamenti più diffusi.

L'argomento è affascinante, però, per restare entro il perimetro prefissato, segnalerò –avendo come parametro l'analisi della Corte principesca dell'*ancien régime*, operata dal sociologo Norbert Elias<sup>(20)</sup> – un numero limitato di giudizi di valore e di *bisogni*, sottesi ai tre documenti affoani. Il presente lavoro si va quindi configurando come *work in progress*, dal momento che aspetti problematici della personalità dell'Affò obbligano a proseguire l'indagine, chiamando in causa altre sue opere edite e inedite, e – in particolar modo – il carteggio, di cui egli era fondatamente orgoglioso.

Nell'autobiografia, leggiamo che la famiglia Affò divenne sempre più meschina «come accade in tutte le Case ove mancando i beni di fortuna, cessa anche ogni mezzo di avvantaggiare per mezzo di qualche Arte o Studio». Evidentemente, si prende in esame il modo di esercitare il potere e di amministrare, nell'epoca del *patrimonialismo*, e il giudizio critico che se ne dà è accentuato da quanto è detto poco dopo: «Le quali cose io non dico per altro se non perché sappiasi il torto fatto [a Pietro Affò] dalla fortuna facendolo nascere in tanta miseria». La politica che estromette la maggior parte dei membri di una comunità, lasciandoli in balia della fortuna, è davvero la negazione dell'«*art social*» (Cabanis): Padre Ireneo probabilmente volle esprimere una valutazione molto coraggiosa, considerando il tipo di censura che vigeva nella Corte di Ferdinando di Borbone, la cui «neutralità e duttilità»<sup>(21)</sup> era soltanto un espediente per

salvare il trono, almeno fino alla sua morte.

La consapevolezza dell'intollerabile ingiustizia sociale riguarda l'Affò adulto; quando era ancora un ragazzo egli si era preoccupato del problema soltanto a livello personale: «mi era posto a determinare la elezion dello Stato». Il suo assillo divenne pertanto il modo con cui evadere dalla massa di coloro che non erano considerati uomini nel senso pieno della parola, ma erano soltanto un bacino da cui i nobili e i ricchi attingevano i servitori, per le loro innumerevoli necessità.

Giulia dalle Donne aveva ipotizzato una carriera ecclesiastica, per il nipote ottenuto in adozione, e – dopo la morte di lei – anche il padre di Davide condivise quella decisione, «sulla prudente considerazione ch'egli si era il maggiore di età de' suoi figli, e il solo, sul quale contar potesse di aver sussidio la sua povertà, e la sua età avanzata»<sup>(22)</sup>.

Un esame minuzioso della testatina del *Secondo Canto* del *Poemetto* (Fig. 3) mi ha permesso di constatare che la corona con le due fronde incrociate non appartiene all'araldica civica, come mi era parso in un primo momento: essa sembra, invece, la riproduzione della corona che sovrasta lo stemma di «S. Apollinare... Apostolo dell'Emilia»<sup>(23)</sup>: il secondo, nel repertorio disegnato da Affò medesimo, e intitolato: *Arme de' Vescovi di Parma* (Figg. 4 e 5). Simboleggerebbe, quindi, proprio la carriera ecclesiastica.

A quello *stato* Davide contrapponeva – però – l'altro, rappresentato nella testatina del *Canto Primo* (Fig. 2), in cui l'angelo guerriero gli addita il colle della salvezza, la cui *skylane* culmina con l'abbazia francescana. Pertanto, ecco gli amici e il padre stesso diventare, per lui, nemiche squadre: «Vedrai d'avanti a gli occhi tuoi schierate | Non andrà guari le nemiche squadre, / Che in lusinghieri ogetti trasformate | Presenteranti i cari Amici, e il Padre, / E svegliaranti in mente idee malnate | Con insidiose immagini leggiadre, | E tanti porran lacci in su la strada, | Onde tu incauto pur inciampi e cada»<sup>(24)</sup>. La metamorfosi non può essere altro che un'insidia infernale, volta a impedire «il destinato viaggio».

Meta del viaggio sono le «Chiostre tanto ricercate», che suggeriscono di prendere in considerazione il tema della casa. Norbert Elias dedica un intero capitolo – il primo, di 36 pagine – a *Strutture e significato delle abitazioni*. Affò scrive: «La picciola casa ove io nacqui si vede ancora, ed è quella che è contigua al Palazzo Rusca risguardante verso la strada che divide detta Casa dalla fabbrica del Collegio che fu de' Gesuiti in Busseto. Ed io godo moltissimo che nella demolizione di varie case per la costruzione di detto Palazzo questa sia rimasta in piedi, perché ogni volta ch'io torno alla Patria, amo che quelle mura mi ricordino il mio principio». Si ha l'impressione che egli voglia fornire tutti gli elementi necessari per individuare la sua casa natale, quasi si aspetti dai posteri una targa commemorativa, che trasformi «quelle mura» in un monumento alla speranza, al riscatto, al merito. Rafforzano questa congettura le parole del Bramieri<sup>(25)</sup>:

Della oscurità della sua nascita soleva Ireneo favellar sovente e spontaneo, non solo senza quell'ingiusto rossore, onde molti bassamente ambiziosi si scorgono colorarsi, ma con una certa amabile e festiva franchezza, che invita quasi gli ascoltatori a pensare, ch'ei ne traesse un sentimento di vanità raffinata, siccome quegli, che col suo nobile ingegno avea saputo dall'umil condizione, in che l'avea posto fortuna, emergere ed alto levarsi.

In verità, prescindendo da queste motivazioni, quella vista avrebbe dovuto risvegliare nell'animo dell'Affò soltanto il ricordo di una sofferenza atroce, che nel cuore doveva essere rimasta («Il duol che in petto avea chiuso e raccolto») come una ferita non rimarginabile, perché lui quella piccola casa aveva dovuto abbandonarla in un'età in cui essa era il nido, il rifugio, la protezione da tutte le paure e da tutti i mali del mondo. In effetti, lo abbiamo visto poi lottare, per potersi trasferire in un ben altrimenti «disiato loco», ricorrendo, a detta di Buonafede Vitali, a persone influenti come il «pio [...] ben noto, e [...] di venerata ricordanza Sacerdote D. Pietro Chiozza, alla cui direzione erasi affidato, e del quale si valse a persuadere il genitore, che gli resisteva»<sup>26</sup>.

Ed ecco gli edifici simbolo della sua emancipazione: «... di struttura maestosa | Un Tempio sorge, onde anco l'arte è vinta, | E un Monistero, in cui àn suo soggiorno | Què che dal Mondo rio fuggiro un giorno». Davide non è più lui: appartiene a un'altra comunità, in cui è benevolmente accolto: «Venir intanto ad incontrarmi io scerno | In bigio avvolti assai ruvido manto | Què Padri antichi, che àn cura, e governo | Di quel felice amabil loco e santo, | E con amore tenero e paterno | Per man mi prendon, e a me fansi a canto, / E guidanmi nel Tempio altero e augusto | Di vago ornato almo splendor vetusto».

Un altro tema che rivela in quale misura l'Affò avesse assimilato la mentalità dominante riguarda l'importanza attribuita ai rapporti sociali: «non ostante ogni sforzo ond'io cerco di prepararmi, qualunque volta mi convenga presentarmi a qualche persona di carattere, riesco sempre al primo atto mutolo, e pauroso, dimenticandomi gli atti premeditati, e le pensate parole. Nulladimeno benchè conosca essere questo un difetto notevole in un uomo che deve o per convenienza o per impiego far qualche figura nel mondo, posso dire che non mi à pregiudicato gran cosa, perchè ov'è mancato quel coraggio, che in molti si può dire ardimento, e sfrontatezza, la timidezza interpretata per modestia, ed umiltà mi ha fatto trovar grazia in ogni sorta di persone talchè io ò avuto accesso anche presso gran Signori, non senza qualche mio contento per i molti favori che ne ò riscosso, e per qualche tributo di lode che si sono degnati di darmi».

Fra quei favori, egli dimostrò di avere a cuore soprattutto l'autorizzazione ad accedere agli Archivi speciali, che erano stati vietati perfino al Muratori<sup>27</sup>, e quanto gradisse l'ammirazione che gli manifestavano in particolar modo gli esponenti della letteratura Repubblica si desume dal suo sterminato carteggio.

È proprio questo il più importante argomento che non è consentito sviluppare sufficientemente in questa sede, ma è possibile almeno evidenziare la condanna della «ritiratezza» del Seminario, considerata dall'Affò «una privazione violenta di quelle conversazioni, che [i Novizi vedevano] farsi di fuori dagli altri», e che «accendeva di brama d'esser con quelli», perché dimostra che il timido Ireneo condivideva appieno l'«ideale di socievolezza», che connotava l'*élite*. E una conferma della sua radicata esigenza di «politesse» è insita nel rammarico con cui egli rievoca la durezza e l'asprezza del *P. Gaetano di Cannicatti* per il quale neppure lo studio fu sufficiente mezzo di affinamento («aveva studiato e studiava molto, ma era tuttavia materiale e grossolano»).

Permetterà di cogliere in tutta la sua valenza l'«esprit de société» affano il fondamentale studio di Benedetta Craveri, «La civiltà della conversazione», in cui si dimostra che «la scrittura epistolare si era andata rivelando, fin dagli inizi, una componente essenziale della vita di società»<sup>28</sup>. Ma già ora si va delineando lo scenario del carteggio come luogo privilegiato, in cui l'affabile Padre Ireneo, libero dai condizionamenti della timidezza e nobilitato dal sapere, ebbe «son salon»: una «conversazione» intellettuale, che – al pari di quella aristocratica di *ancien régime* – coniugava il brio con la profondità, secondo la regola del «piacere reciproco», all'interno di una schiera di persone unite per «cooptazione» sulla base di reciproche affinità<sup>29</sup>.

Norbert Elias della «civiltà della conversazione» mostra invece l'immagine meno esaltante, là dove tratta «l'arte di maneggiare (e di manipolare) gli altri», fondata su una continua gara di abilità nel far ricorso alla «tattica della conversazione», il cui comandamento supremo era: «Guidare in modo quasi impercettibile e con mano leggera il proprio interlocutore, di rango più elevato, proprio là dove lo si vuol condurre»<sup>30</sup>.

L'Affò medesimo si compiace – è innegabile – della propria abilità nell'aver saputo ottenere che i maestri appagassero i suoi desideri e si rallegra di essere persino riuscito a escogitare sotterfugi: «Mentre mi andava infinitamente seccando nello studio di quella sì magra Filosofia mi avvenne di ritrovar nella Camera del P. Stanislao di Casalmaggiore, che era maestro di noi Chierici di seminario, il Poema del P. Sebastiano Chiesa Gesuita Reggiano intitolato il Capitolo Fratesco, che gira manoscritto per le mani di molti. Mi dimostrai sì voglioso di leggerlo ch'egli finalmente me lo lasciò nelle mani con patto di non comunicarlo punto ai compagni miei. Gustato ch'io n'ebbi appena qualche pezzo, deliberai di farmene una copia, e in tal maniera standomi ritirato in camera, fingendo di studiare le Quistioni, trascriveva segretamente quel gustoso Poema con mio infinito piacere».

Si tratta sempre, però, – importa evidenziarlo – di espedienti per trarsi d'impaccio: una specie di legittima difesa, mai ideata a danno del prossimo. Perciò, quando egli ricorda di aver trasformato un molesto superiore in coadiutore inconsapevole del progetto che gli stava a cuore è compiaciuto non meno di St.-Simon dopo la conversazione con l'allora Delfino, nipote di Luigi XIV, riferita dall'Elias. «Dal racconto di St.-Simon – commenta il sociologo – emerge innanzi tutto la straordinaria e consapevole lucidità con cui tende al suo scopo, ma emerge anche la sua soddisfazione per l'abilità con cui assolve il suo compito»<sup>31</sup>. Riascoltiamo l'Affò: «e perché davami assai fastidio quel dover imparare di giorno in giorno quelle sue intricate lezioni, seppi ben presto farmi dispensare da tale imbarazzo col pretesto di imparar le Quistioni già dettate, onde prepararmi ad una Difesa pubblica, locchè mi venne volentieri accordato».

Ora possiamo capire a fondo il motivo per cui, nel 1785, giunto al culmine della sua prestigiosa carriera («nel punto di dover conseguir quell'onore che ò tanto desiderato»), permettere che gli fosse sottratto il ruolo di Bibliotecario del Duca avrebbe significato – per il *vertueux*<sup>32</sup> Affò – perdere il rispetto di se stesso oltre a quello degli altri: in un mondo in cui si tende all'aumento del prestigio e del successo, indietreggiare è veramente un disonore, che diventa doppiamente intollerabile se si traduce in un danno per la società.

Insomma, Affò si trovò invischiato in una di quelle *circonstances*, in cui niente è senza dubbio più indispensabile che imporre la *pratique de la morale*. Così *l'homme moral*, che era in lui e il cui sommo ideale era l'armonica convivenza, dettò all'*homme physique*<sup>(33)</sup> la lettera al Ministro Manara, congegnata a mo' d'arringa, in cui, sfidando la disonorevole *habitude* alla sopraffazione e all'impostura che connotava la Società di Corte si invocava con forza il principio di equità.

È questa una prova di quell'ammirevole *carattere di eccezionalità* dell'Affò, evidenziato da Buonafede Vitali, nell'orazione funebre<sup>(34)</sup>:

...tanta fu l'amabilità sua, che oggi verrà rimpianto anche da taluno, che per fini particolari non l'avrà fors'anco in segreto mirato pienamente di buon occhio in vita.

Ma questa sociale probità, coteste virtù sociali, che ne costituiscono la base, sogliono talora apparire anche in uomini, che di sana morale veracemente non siano; e perciò mi si dirà, che nè la sociale probità, nè l'esercizio delle virtù sociali, che ne sono il fondamento, non sono poi quella cosa sì rara, nè così difficile, siccome io ò voluto far credere. *Nonne et Publicani hoc faciunt? Nonne et Ethnici hoc faciunt? Si quidem et peccatores hoc faciunt.* Sì, il fanno; ma con certo fasto, con certa ostentazione, e vanagloria, ed apparenza, che ad uom saggio e penetrante si dà ben tosto a conoscere: il fanno; ma con mire di predominare colla fama d'onest'uomo, di salire a più alto grado con tali mezzi, con fine inteso all'utile, ed onore proprio e privato: il fanno; ma mossi ed animati dal disordinato amor proprio [...] che sa trasformarsi e covrirsi d'ogni larva per giungere al suo intento: il fanno in somma; ma con cuore lontano dall'amore della virtù, e del vantaggio della società; e perciò riesce quella loro creduta sociale probità instabile e vacillante. In fatti esigendolo un'opposta loro passione o di un immaginato diletto, o di un bramato vantaggio, o di un ideato onore, si veggono costoro volgere agevolmente le spalle alle primiere ostentate virtù, che non erano in essoloro se non se apparenti, per giungere anche col delitto, se uopo sia, a quello, a cui aspirano.

Non così il nostro Padre Affò, la cui sociale probità non mai si smosse, o vacillò. Aveva quella più alte radici, più sodi fondamenti, fermi e inconcussi, poiché ispirata all'amor verace della virtù, e dal sincero desiderio del vantaggio dell'umana società...

Ireneo Affò diventa pertanto anche per noi raro esempio di quella *sympathie morale* (Cabanis), che egli seppe suscitare nei suoi contemporanei, e all'ammirazione per la sua autenticità, la sua coerenza, il suo *esprit*, il suo carisma aggiungiamo anche il nostro stupore per l'inusitata generosità con cui egli prodigò a tutti favori straordinari, nell'intero corso della vita. Testimone del primo manifestarsi di quell'atteggiamento è Buonafede Vitali, di cui conosciamo già la dichiarazione: «cotesta brama di sempre più apprendere lo spingeva a trascrivermi di proprio pugno quanto per avventura in materia di critica, in materia storica, in materia poetica aveva io allora alle mani, e lasciavami tuttavia scorrer dalla penna; e incominciava ad averlo non pur qual caro discepolo, ma qual dolce compagno negli studj miei...». Fra i posterì, è Leonello Modona il biografo che meglio sa cogliere l'influenza che l'indole generosa ebbe poi sempre sulla volontà dell'Affò<sup>(35)</sup>:

...molte antiche pergamene e diplomi sparsi nelle Librerie conventuali e negli Archivi delle varie città italiane, vennero per lui alla luce, senza contare i non pochi che, a detta del Pezzana, rimasero inediti e delle cui copie egli lasciò morendo una raccolta, oggi irreperibile: e più volte altri, ai quali egli liberamente li comunicò, colse i frutti delle sue faticose ricerche, non senza lealmente tuttavia riconoscerli obbligato. Ed egli era per indole così fatto, che non pure volentieri a ciò si prestava, ma godeva ogni qualvolta avesse potuto giovare agli studii ed alle indagini di coloro che per notizie a lui si rivolgevano. Così egli fu largo di interessanti comunicazioni

oltrechè al suo deditissimo Tiraboschi, al Barufaldi [...] ed al Frizzi [...]; al Poggiali [...]; al Colleoni [...]; al Bettinelli [...]; al celebre archiatro e chirurgo Malacarne [...]; al Tornini [...]; al Denina [...]; al Serassi per la sua *Vita del Tasso*, quando questi gliela mandò «perché lo avvertisse degli sbagli sfuggitigli e gli indicasse *tutti quei passi che non avevano incontrato la sua soddisfazione*»; all'Olivieri ed altri moltissimi.

Al paragrafo sull'«arte di trattare gli uomini», l'Elias fa precedere quello sull'«arte di osservare gli uomini» e a questo proposito, più ancora dei tre documenti finora presi in esame, si dovrebbe prendere in considerazione il *Poema*, intitolato *Il Concorso di Filosofia*, in cui Affò passa in rassegna i frati che, insieme con lui, parteciparono agli esami per diventare Lettori di Filosofia, a Ferrara, ne 1768<sup>(36)</sup>. Purtroppo, già a quell'epoca, egli dovette constatare che persino all'interno del Monastero gli uomini di potere commettevano ingiustizie, e a lui era concesso soltanto di denunciare la desolante verità, «onde non siano oscuri / I fatti dei Concorsi ai dì futuri»<sup>(37)</sup>: «E si vider due frati da lontano, | L'uno a Rimini andar, l'altro a Forlì | Colla sua sporta e col bastone in mano: | L'uno era il buon Filippo a cui riuscì | Meglio il concorso che al Palermitano, / Pur gir dovea a Rimino lettore, | L'altro a Forlì convento assai migliore. // Ma l'Eremita allor moralizzando | Sopra que' jerolifici simbolici | Dicea: o voi, che al mondo deste bando, | Ed apparite uomini Apostolici, | Spiegate mi un pò dove, o come, o quando | Documenti apprendeste sì diabolici | Di dar lo scacco – matto alla giustizia? | Gente d'inganno pieno di malizia! || Uno stranier, ma ciò molto è peggio | Un ignorante, un asinaccio frate | Un posto assai migliore occupar veggio, | O la miglior lettura li assegnate, | E l'altro se ne va dove m'avveggo / Che starà come un rospo alle sassate. | Convien, Filippo mio, che non ti stimino / I Frati se ti collocan a Rimino. || Ma ti stimo ben io quanto ti stima | Un tuo diletto amico, il qual discerno / Con la lepida sua verace rima | Render il tuo bel nome al mondo eterno: | Per Lui, chi siede or dall'orgoglio in cima | Cadrà, non dubitar, con onta e scherno. | Non è fortuna a sciocchi sol devota, | Né può star la virtù mai sempre ignota»<sup>(38)</sup>.

E così – non ci sono più dubbi – possiamo stabilire che questa dovette essere l'*anomalia* di Davide Ireneo Affò, che più di ogni altra suscitò stupore e ammirazione fra i suoi contemporanei: un amore tangibile per la giustizia e la verità, virtù rare in ogni tempo e foriere di tribolazioni, che anch'egli dovette affrontare.

Accingendosi a pubblicarne la biografia con «storica fedeltà» – quasi trent'anni dopo la morte di Padre Ireneo – Angelo Pezzana denunciava quali rischi, anche ai suoi giorni, fosse obbligato ad affrontare lo storico, che, con «nobile coraggio», si dimostrasse equo e verace nel suo dire. «E pure – egli commentava – questo in cui viviamo appellasi il secolo della filosofia che è unicamente la ricerca del vero. E tutti a parole sembrano voler questo vero, e tutti a gran voce gridano obbrobrj contro la menzogna. Ma di cento gridatori novantanove riempiono di vituperevoli menzogne le loro scritture, ed i loro parlari. Menzogna storica, menzogna letteraria, menzogna domestica..... Guai a colui che cerca di porre in nuda mostra questo tremendo vero!....»<sup>(39)</sup>.

DINA TOTOROLI ROSSETTI

## Figure 4 e 5

## Note

- (1) M. DALL'ACQUA, *Parma città d'oro*, [Parma], E. Albertelli, 1979, p. 164.
- (2) L. MODONA, *Bibliografia del P. Ireneo Affò*, Parma, Tipografia Luigi Battei, 1898 = «ASPP», VI, 1897, pp. 1-226. Ivi, *L'Autobiografia* è il nr. 107 delle *Opere inedite*, p. 120.
- (3) A. PEZZANA, *Continuazione delle Memorie degli Scrittori e Letterati Parmigiani* (Parte prima, contenente la vita dell'Affò), Parma, dalla Ducale Tipografia, 1825, *Preambolo*, p. xviii.
- (4) Ivi, p. 5, n. 2.
- (5) La trascrizione è fedele al testo in maniera quasi feticistica, e ogni fine-pagina del documento originale è segnalato fra parentesi quadre.
- (6) P. CABANIS, *Rapporti tra il fisico e il morale dell'uomo*, a c. di S. Moravia, Bari, Laterza, 1973, pp. 5 ss.
- (7) P. POZZETTI, *Elogio d'Ireneo Affò*, Parma, dalla Stamperia Gozzi, 1802<sup>2</sup>, II, pp. 35 s. (Annotazioni, 3).
- (8) B. VITALI, *In Morte del Reverendissimo Padre Ireneo Affò, &c.*, Parma, Dalla Stamperia Carmignani, 1797, p. 14 s.
- (9) POZZETTI, *Elogio*, cit., p. 33, n. 2.
- (10) Ivi, pp. 3, 36 s. La vendetta poetico-pittorica, riferita nella n. 2 (pp. 33 s.), era stata compiuta niente meno che contro l'Abate Francesco Eletti (Aldonio Capso), uno dei tre fondatori dell'Accademia Emonia, insieme con Fabio Vitali (Idalmo Talaride) e Buonafede Vitali (Egisto Mantide). A detta del Bramieri, quel «concittadino» dell'Affò - di cui lui tace il nome - aveva «assalito» Davide con un «mordace Sonetto». Il ragazzo non seppe frenare lo sdegno e «parendogli, che poco fosse l'avversario punito con un Capitolo in terza rima, ad altra abbandonossi piacevole immaginazione, di cui fu egli solo inventore ed esecutore. Dipinta acconciamente la figura d'un Satiro, nelle mani gli pose una forbice di legno, colla quale tentava un ferro tagliare; sconvolse con esatto anagramma il nome pastorale che nella Emonia distingue l'emolo suo, e trattone il motto, *Dino la sa poco*, appiè del Satiro lo scrisse in ampi caratteri, aggiungendovi questo Epigramma:  
Con forbice di legno inetta e vana  
Tagliar pretendi un ferro? Oh mente insana!  
Indi, i giorni allora correndo del carnevale, vesti la maschera del pittore, e colla tavolozza da cintola pendente assieme ad un mazzo di pennelli, ed una scatola di colori, e colla tela così dipinta alla mano, andò scorrendo le patrie strade, quanti incontrava arrestando, perché contemplassero quella figura, e assaporassero la sua poetica pittorica vendetta».
- (11) PEZZANA, *Continuazione*, cit., p. 5 s.
- (12) Ivi, p. 321. Per completare l'informazione, si può trascrivere la nota che correde questa «copia» (ms. parm. 750): «Questo poemetto è lavoro giovanile, e però di non molto merito, del P. Affò. Io l'ho copiato per la molta stima che conservo pel suo Autore, e per essere cosa inedita di Lui; posso aggiugnere ancora, pel mio amore alla poesia. Nel fine dell'esemplare che a me è servito di originale, vi sono le seguenti parole: "Questo poemetto è stato da me Giuseppe Vitali di Busseto trascritto da altra copia esistente nella Libreria de' PP. Min. Osser. Di S. Maria degli Angeli fuor di Busseto nell'anno 1800". Io ho terminato di copiarlo questo dì 21 Maggio 1812. Giuseppe Adorni Parmigiano».
- (13) MODONA, *Bibliografia*, cit. p. 122.
- (14) VITALI, *In Morte*, cit., p. 13.
- (15) MODONA, *Bibliografia*, cit., p. 10.
- (16) L. CLAUZADE, *L'idéologie, ou la révolution de l'analyse*, Paris, Gallimard, 1998, pp.12 e 15.
- (17) J.B. CARROL, *Psicologia del linguaggio*, Aldo Martello, Milano, 1974, p. 125.
- (18) Scrive VITALI, *In Morte*, cit., p. 41: «Ad alta voce Iddio lo chiamava, ed egli fedelmente rispondeva: *loquere Domine, quia audit servus tuus*. Quindi Iddio medesimo operò, che sebben di mala voglia, quasi forzatamente, e piangendo, pure il suo consentimento il genitore gli desse».
- (19) POZZETTI, *Elogio*, cit., p. 27.
- (20) N. ELIAS, *La Società di Corte*, Bologna, Il Mulino, 1980.

(21) DALL'ACQUA, *Parma*, cit., p. 164.

(22) VITALI, *In Morte*, cit., p. 40.

(23) Ms. Par. 1451/10, *Arme de' Vescovi di Parma | estratte da loro Sigilli, e Deposizioni come da Scritturali e Marmorei Documenti*.

(24) Scrive VITALI, *In Morte*, cit., p. 41: «Vi confesso qui il vero, ch'io stesso mi posi nel caso di servirgli d'inciampo, prendendo l'impresa del dissuaderlo dalla sua determinazione. Troppo dura cosa sembravami il perderlo. Gli posi sott'occhio dunque, che nella Patria, e fuori del Chiostro dar si poteva allo stato ecclesiastico; che si sarebbe dagli amici avuto ogni cura, perché fosse provveduto, che farsi poteva nome fra noi eziandio dimorando; ch'io non gli avrei mancato di tutta l'assistenza. Grandi certamente e forti assalti erano quelli del sangue, e dell'amicizia: ma più forte era la voce, che lo chiamava al Serafico Ordine, che da essolui doveva ricevere abbellimento e splendore. Dal sangue, né dall'amicizia pertanto non fu mosso a segno di ritirarsi da ciò, che aveva nell'animo dopo serj esami, saggi consiglj, e matura ponderazione già stabilito».

(25) POZZETTI, *Elogio*, cit., Annotazioni, n. 1, p. 31.

(26) VITALI, *In Morte*, cit., p. 40.

(27) PEZZANA, *Continuazione*, cit., p. 28: «Entrato l'anno 1774, e crescendo ognor più nello Storico di Guastalla il bisogno che gli si schiudessero gli Archivi Segreti di quella Città e di Parma, per consiglio del Paciaudi volse fidatamente le sue suppliche al Conte Sacco, Ministro, *desideroso di servir tutti e di aiutare i letterati* - (1) così scriveagli il Paciaudi - . E ben furono esaudite, come già raccontai\*] subito per rispetto a Parma; non molto stante per rispetto a Guastalla. Male si potrebbe a parole significare quanto di sì agognata concessione godesse l'animo ad *Ireneo*».

[\*](P. 21): «1772 [...] Questi [Affò], che intorno a que' di seriamente mulinava le cose storiche di Guastalla, abbisognando di alcuni documenti, ch'egli pensava doversi rinvenire nell'Archivio segreto Farnesiano di Parma, al Paciaudi, quasi fosse tuttavia negli antichi favori della Corte, veniasi raccomandando, perché gliene impetrasse. Chè sarebbegli paruto di inasprire le amarezze di quell'illustre, ove a tutt'altri si fosse rivolto. Rispondevagli il Paciaudi a' 24 di Marzo: ogni cosa essersi già da Carlo, Duca, trasportato a Napoli, allorchè assunse quel reame; ben essere la verità che questi ordinasse tre anni avanti al figliol suo, colà succedutogli nell'imperio di rimandare a Parma le carte più importanti; averne il figliuolo realmente rimandate trentatré casse, ma ignorarsi di che genere fossero; essere questi misteri Eleusini per le difficoltà del Conte Sacco che presedeva a quell'Archivio. Sul che ricredeasi poscia lo stesso Paciaudi allorquando due anni dopo già salito il Sacco in maggior possanza, e pregato da lui e da *Ireneo*, concedeva a questo molto cortesemente ogni libero accesso al Parmense non solo, ma anche al Segreto di Guastalla, che gli fu sì vasta miniera di gloria e di ricchezze letterarie. Favore insigne, rifiutato prima a tutti, e per sino al Muratori, per politiche gelosie».

(28) B. CRAVERI, *La civiltà della conversazione*, Adelphi, Milano, 2001, p. 85. È importante ricordare che alla Craveri spetta il merito di aver individuato, al di là della frivolezza mondana e della «messa in scena di sé», un «progetto etico ed estetico», elaborato e realizzato dalla nobiltà francese nel corso dei secoli XVII e XVIII, e di averne riconosciuto il lontanissimo avvio nelle «splendide piccole corti dell'Italia del Cinquecento». Ivi, pp. 11 s., 16 e 29.

(29) A questo proposito, ho il piacere di ringraziare il dottor Marzio Dall'Acqua, Direttore della Soprintendenza Archivistica per l'Emilia Romagna, già Direttore dell'Archivio di Stato di Parma, il quale, al termine della sua presentazione – il 7 giugno scorso, presso la Reggia di Colorno – della mostra *Il Po racconta*, della pittrice Èlia Ragazzini, orientando momentaneamente il discorso sulla mia ricerca, mi ha cortesemente segnalato – fra l'altro – la lettera autografa dell'Affò, del 19 dicembre 1795, al Sig. Preposto di S. Secondo, conservata presso l'Archivio di Stato di Parma (*Epistolario scelto, Affò*, b. 1, lettera n. 10). Fin d'ora pare evidente che essa potrà essere considerata esempio perfetto dell'*esprit enjoué et railleur* (vale a dire intriso di gaiezza, di sottigliezza intellettuale e di ironia) dell'Affò, da cui riavviare al più presto l'indagine.

(30) ELIAS, *La Società*, cit., pp. 133 s.

(31) Ivi, pp. 132-133.

(32) Pare opportuno introdurre due puntualizzazioni: la prima, relativa alla parola *vertueux*, che, nel secolo XVIII, in ambito *philosophique*, simboleggia un concetto del tutto particolare, dal momento che *vertu* è l'amore del bene pubblico, cioè la facoltà che induce a concorrere al bene generale, e consente un'unica ambizione: quella di essere più utile di altri, di saper rendere servigi maggiori alla comunità. La seconda, concernente – nel complesso – la scelta di utilizzare termini francesi, anziché la loro traduzione in Italiano, conforme all'insegnamento di Benedetta Craveri,

che considera «sviante» la traduzione di alcune parole chiave della cultura secentesca e settecentesca (in cui il Francese era lingua dominante), come è dimostrato, per esempio, dalla parola *esprit* (irrinunciabile anche nel caso dell'Affò), «che abbraccia una gamma di significati amplissima, che spazia dalla dimensione spirituale a quella intellettuale e speculativa, a quella ludica e brillante». (CRAVERI, *La civiltà*, cit., pp. 17 s.).

(33) P.J.G. CABANIS, *Rapports du physique et du moral de l'homme*, Nouvelle édition, Tome premier, A Paris, chez J. B. Baillièrre, Libraire, 1824, Préface, p. xxii e p. viii.

(34) VITALI, *In Morte*, cit., pp. 39 s.

(35) MODONA, *Bibliografia*, cit., pp. 10-11.

(36) I. AFFÒ, *Il Concorso di Filosofia. Poema*, a c. di D. Medici, Reggio Emilia, Poligrafici, [1973] = «Bollettino Storico Reggiano», VI (19), nr. sp., pp. 7-17. L'accenno a quest'opera permette altresì di segnalare un profilo piuttosto recente dell'Affò e una sua *Bibliografia*, aggiornata al 1973, che correggono la pubblicazione di una copia del *Poema*. La *Bibliografia*, oltre alle opere di B. Vitali, P. Pozzetti, A. Pezzana e L. Modona, elenca i seguenti testi: A. GIANNINI, *Padre Ireneo Affò*, Busseto, Tip. Secchi, 1915; A. MOSSINA, *Ireneo Affò a Guastalla e la storia di Guastalla*, «Aurea Parma», XX, 1936, pp. 8-12; F. FRZOP, *Padre Ireneo Affò epistolografo*, «ASPP», 3ª s., VII-VIII, 1942-43, pp. 185-247; L. BONI, *Ireneo Affò storico dell'arte e della letteratura*, «ASPP», 3ª s., VII-VIII, 1942-43, pp. 249-272; G.C. CONTI, *Appunti per uno studio sull'Affò letterato*, «Aurea Parma», XXXX, 1956, pp. 45-57; S. ZANI, *Il "Capitolo fratesco" di Sebastiano Chiesa* (tesi di laurea); Milano, Università Cattolica «Sacro Cuore», a. a. 1967-68.

(37) AFFÒ, *Il Concorso*, cit., canto IV, 5, p. 79.

(38) AFFÒ, *Il Concorso*, cit., canto V, 19-22, p. 99.

(39) PEZZANA, *Continuazione*, cit., *Preambolo*, pp. xvi s.